RICERCHE STORICO-ARCHITETTONICHE SOPRA IL...

Giuseppe Del Rosso, Angelo Cappiardi

RICERCHE
STORICO-ARCHITETTONICHE
SOPRA
IL SINGOLARISSIMO TEMPIO
DI SAN GIOVANNI
DI FIRENZE

RICERCHE
STORICO-ARCHITETTONICHE

SOPRA

IL SINGOLARISSIMO TEMPIO
DI SAN GIOVANNI

ANNESSO

ALLA METROPOLITANA
DI FIRENZE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE DEL ROSSO

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI E COMP.
ALL'INSEGNA DI DANTE
1820.

RICERCHE
STORICO-ARCHITETTONICHE
RELATIVE AL TEMPIO
DI SAN GIOVANNI
IN FIRENZE

L'indagine delle varie e discordi opinioni riguardo alla fondazione del nostro Tempio di San Giovanni, ad oggetto di tessere del medesimo una qualunque siasi istoria, e quale è oggi possibile scriversi in tanta distanza di tempi, sarebbe fatica affatto inutile; attesochè le opinioni che hanno avuto corso fin qui non sono appoggiate a veruno autorevole documento, nè sottoposte ad un critico esame. Che faremo dunque? Tenteremo se coi lumi generali della storia politica, unitamente a quella dell' Arti, alcun debolissimo raggio ci rischiarasse fra tanta oscurità; e faremo abbastanza, se ci riuscirà di distogliere da indagini ulteriori, quando si renda manifesta la loro inutilità.

CAPITOLO I.

Sulla pretesa vetustissima antichità di questo Tempio.

Se si può sperare di prendere una strada che possa condurci a qualche verità, ciò non sarà mai, se non dopo aver riconosciuto tutte quelle che conducono all'errore. Nel secolo in cui siamo pervenuti, quelli autori che trattano di cronologie e di fatti accaduti molti secoli avanti al tempo in cui scrissero, meritano in questa parte il nostro rispetto, ma non la nostra fiducia. Così nel caso nostro chi si appoggiasse alla Cronica di Gio. Villani, e ad altra che dicesi inedita, nella Libreria Mediceo-Laurenziana (1), per provare che il celebre Tempio di S. Giovanni quale egli è al presente, esiste fino dai tempi di Ottaviano, si abuserebbe del pubblico, il quale esige la più severa circospezione sopra tutto ciò che avanziamo.

Non è gran fatto che a questi scrittori, maravigliati dalla sontuosità di questo edifizio, e dalla ricchezza dei materiali che lo compongono, sembrasse riconoscere in esso un' opera del miglior secolo di Roma e dell' Italia, nè diversamente avranno pensato quelli Artisti che vivevano allora, troppo deviati dai buoni studj, ed incapaci di fare delle comparazioni fra questa e le molte fabbriche, che in buon dato

esistevano, dei più felici tempi dell' Impero. Ma che altri autori più a noi vicini si siano del pari ingannati circa questa credenza, dopo che tanta luce erasi sparsa per opera dei restauratori delle Belle Arti; dopo che erasi reso comune lo studio dei monumenti Romani, e che di questi erano stati ricercati e misurati i più minuti frammenti e reliquie, è ciò che deve fare più sorpresa. Sembra anzi che costoro si siano a bella posta voluti smarrire con affettata ignoranza, piuttosto che diminuire a questo Tempio qualche secolo di vantata antichità. Così pensando non si sono accorti, che anzi che accrescergli pregio gli recavano infinito danno, perchè, come farò conoscere in seguito, considerandolo inalzato ai tempi di Ottaviano, ha dei difetti di arte incompatibili; all' opposto ponendo la sua edificazione ad un' epoca posteriore che sembri la più probabile, può riguardarsi come un prodigio dell' arte. Domanderemo dunque adesso, anche a parità di ragioni e di prove, quale delle due epoche vorrebbesi preferire, come la più gloriosa per la nostra Città; nè vi sarà persona di buon senso che non si dichiarasse per la seconda. I ragionamenti che seguono spero che ne persuaderanno chiunque diversamente pensasse.

Abbandonando dunque l' idea che questo Tempio sia stato elevato dalle Colonie Romane al loro Marte, e perchè non vi è alcuno scrittore, non dirò coevo al suo preteso inalzamento,

ma nemmeno di dodici secoli posteriore, che ne parli; e perchè come farò conoscere vi si oppone la sua costruzione e la forma (2), siamo costretti a riguardarlo come un monumento Cristiano, e nulla più.

Nè fa ostacolo vedervi impiegate delle colonne di ottima proporzione, con capitelli appartenenti agli ordini corintio e composito, e basi ed architravi quali si costumaveno dai Romani; poichè tenendo noi dietro all'istoria dell'incominciamento del nostro culto, in quanto ha rapporto alle assemblee religiose, ogni maraviglioso disparirà per far luogo alla ragione.

I Cristiani cresciuti in gran numero, abbassato l'orgoglio del Giudaismo, poterono pervenire a erigere qualche tempio nel principio del Regno di Diocleziano; e in fatti circa questo tempo ne inalzarono uno in Nicomedia, residenza ordinaria di quest'Imperatore istesso, il quale nei primi anni del suo regno favorì molto la nuova Religione. Quali però fossero le disposizioni architettoniche di questi primitivi Templi non è facile congetturarle, ma nell'oriente, ove si stabilirono e presero forma pubblica queste società, non pare che molto si allontanassero dalle sinagoghe, dalle quali si distaccarono, qualora si osserva che di queste ritennero il nome. Poichè egli è evidente che la voce *Chiesa* dei Greci, adottata dipoi anche in occidente, denota assemblea di popolo, e serve nel medesimo tempo ad esprimere, società Giu-

daica, assemblea politica, corrispondente in somma alla sinagoga. Questa voce, ed in questo senso adoprata, la vediamo in più luoghi della traduzione del Sacro Testo dei settanta, non meno che negli atti degli Apostoli (3).

In Italia questi Sacri recinti acquistarono una forma propria e costante, a imitazione delle Basiliche, ma ebbero in principio una denominazione loro particolare, per distinguerle da quelle, e questa si fu la voce *Aula*, parimente derivata dal Greco, cioè luogo ampio; di che ne abbiamo due autorità riportate dal Pizzetti, (4) che una riguarda la Basilica di S. Paolo di Roma, dove si legge nei Mosaici della Tribuna, *Theodosius fecit, perfecit Honorius Aulam*; l'altra in quella di Santa Mustiola presso Chiusi in Toscana, *Arcadii Praesoli* (sic) *tempore restituta est Aula*, ma checchè ne sia, prevalse in seguito la denominazione di Basilica, analoga alla sua conformazione. I Templi circolari, poligoni, o di altra forma, meno che i rettangolari con portici o senza, ritornarono in uso assai tardi, perchè nei primi secoli si reputavano troppo attenenti ai diversi culti del gentilesimo, dei quali volevasi sbandire ogni ricordanza, nè questo pregiudizio restò vinto prima che la religione Apostolico-Romana acquistasse tal consistenza, mediante la conversione dei Cesari e degli Esarchi Greci ed in ultimo dei conquistatori Longobardi, da non più temere il ritorno agli antichi errori.

Frattanto nella costruzione delle prime e più antiche di queste Basiliche, si era esaurita la massima parte dei materiali, di che erano formati i Templi ed altri monumenti più cospicui dell' antichità, essendo stato ciò più ordinato che permesso da molti decreti emanati dagli Imperatori Greci Costantino, Onorio, e Teodosio quando di proprio moto, e quando sollecitati da alcuni Vescovi, i quali ambivano che le loro Cattedrali, in quanto almeno alla squisitezza dei materiali, non fossero meno ornate dei Templi dello spento culto del paganesimo; i quali se non poterono eguagliare rispetto al gusto ed alla eleganza, si forzarono di superarli nella vastità. È noto qual prodigioso impiego si facesse di rarissimi marmi nelle gran Basiliche inalzate a Roma, a Ravenna, ed in altri luoghi d' Italia; ma non abbiamo bisogno di andar troppo lungi dalla nostra Firenze per averne uno dei più belli esempi nella Basilica edificata nella sommità di Fiesole, già dedicata a S. Pietro in Gerusalemme e oggi detta di S. Alessandro Vescovo di detta Città, per esservi state inumate le sue spoglie nel 587 dopo aver sofferto il martirio sotto il Regno di Autari, a cui era andato incontro a Pavia per ufiziarlo, acciocchè non recasse danno al suo popolo ed alla tuttora vasta Diocesi (5), e per riottenere i beni appartenenti alla Mensa e ad altre Chiese, statigli usurpati e incamerati.

Questa Fiesole, sebben non fosse di gran-

de estensione, era allora delle più munite città dell'India, e ne' migliori tempi dei Romani era stata arricchita di nobilissime fabbriche, come ce lo attesta l'oratore di Arpino, e la copia dei marmi tradottivi dalla Grecia, dei quali tuttavolta se ne rinviene, ovunque occorra fare qualche scavazione, oltre la quantità che se ne osserva impiegata nelle fabbriche moderne ivi esistenti, e non senza gran probabilità in quelle ancora di Firenze dei bassi tempi.

Una riprova di quest'ultima proposizione ne somministra il fatto del Vescovo Ildebrando di Firenze, il quale nel 1010 si diresse all'Imperatore Arrigo e a Cunegonda sua consorte, che allora trovavansi a Firenze, pregandoli di aiuto e favore per restaurare, o piuttosto decorare con nuovi ornamenti la celebre Basilica di S. Miniato poco lungi da Firenze fra il levante e il mezzogiorno. Fu pienamente esaudita la sua domanda, ed ottenne fra le altre cose, che *da Fiesole, e dalle sue rovine si prendessero i marmi, e le pietre che potevano bisognare* (6); la quale poi risarcita e abbellita, dotò e diede in custodia ai Monaci neri di S. Benedetto.

Questa inesauribile miniera nella quale più specialmente abbonda il Cipollino Orientale e il marmo Pario, è ciò che mi ha sempre indotto a credere, che quando nella nostra Città e nei contorni si incontrano dei marmi di greca origine, non si debbono considerare al-

trimenti, che come avanzi della Fiesolana magnificenza, non avendo riscontro alcuno che nel nostro suolo, più e più volte scavato in occasione degli aumenti che ha ricevuti la nostra Città, e delle prodigiose e vastissime fabbriche statevi in ogni tempo inalzate, siansi ritrovati altri marmi, se non qualche Statua mutilata, ed uno scarsissimo numero di Iscrizioni.

Premesse queste generali e compendiate notizie, scenderemo a trattare particolarmente del Tempio di S. Giovanni; ed in primo luogo mi farò da notare ciò che altri avevano già rilevato, cioè non esser questa fabbrica edificata tutta di getto, nè con materiali a bella posta ordinati e disposti, perchè ella esistesse nella forma in cui la rimiriamo, ma bensì con materiali serviti ad altri più antichi monumenti artificiosamente combinati e fatti servire alla nuova opera. Di ciò si parlerà individualmente al suo luogo, e frattanto da questa prova di fatto si conosca non appartenere quest' Edifizio all' epoca di Ottaviano, nè ad alcuno de' suoi immediati successori, ma bensì a tempi a noi più vicini.

E per aggiungere a quanto abbiamo detto, osserverò che nella declinazione dell' Impero Romano, e nei primi secoli del Cristianesimo, anzichè costruire delle nuove fabbriche con materiali espressamente ordinati per quelle, era nella stessa Roma un continuo disfare per fare, da Marco Aurelio in poi; ma segnata-

mente sotto il regno di Commodo. Il terremoto accaduto in Roma, e l'incendio che si suscitò in detta occasione, ne distrussero a vicenda una gran parte; catastrofe che portò un colpo mortale all'Architettura già decaduta dalla sua primiera dignità; perlochè in seguito essendo mancati i buoni artefici, le finanze mal regolate, il genio nazionale corrotto, ed introdotti nuovi culti; si adottò il barbaro sistema di rovinare diverse fabbriche che avevano servito ad alcuni culti abbandonati, per servirsi dei materiali onde costruirne delle nuove: prova ne sia il sontuoso Tempio inalzato al Sole da Eliogabalo, per cui molti altri ne spogliò, sistema che non è più cessato fintantochè i più bei materiali non sono stati pressochè intieramente esauriti (7). Di queste devastazioni e successive riedificazioni parlano chiaro tutte le Basiliche di Roma, di Ravenna, e quella che ora vediamo con piacere ristabilita nella nostra vicina Fiesole, non meno che il S. Vitale, esso pure in Ravenna, il Battistero Lateranense, quello di Firenze, e tant' altri monumenti della prisca cristianità sparsi per l'Italia e altrove.

Ma per non dipartirci dal nostro Tempio di S. Giovanni, non deve far tanto stupore se i nostri più antichi cronisti, presso de' quali una probabile congettura diventava una verità istorica, abbiano francamente asserito essere stato questo un Tempio dedicato al Dio Marte, sulla tradizione ad essi pervenuta dell' esistenza o in

Firenze o al di fuori, di alcun monumento sacro a questa divinità. Il torto è di alcuni moderni in aver sostenuta quest' opinione, poichè quando uno scrittore antico ha detto delle cose improbabili, un moderno non deve ripeterle.

L' opinione però dei cronisti può restare in parte conciliata accordando loro l' esistenza di un Tempio di Marte, dalle cui rovine si estraessero le colonne ed altri marmi de' quali è decorato il S. Giovanni, ma rimarrà da investigare se questo Tempio appartenesse ai Fiorentini, o ai Fiesolani, o in quali dei due contigui territorj fosse edificato.

Fiesole a buon conto Città antichissima, e fra le Etrusche, divenne una delle favorite dei Romani, a motivo forse della sua inespugnabile situazione, e del credito nel quale si conservò sempre il suo collegio di Aruspicina. Come Città Etrusca mostra tuttora delle opere singolarissime, quali sono il circuito delle sue mura, le sue porte, la pianta per me investigata dell' artificiosa Rocca, la così detta fonte sotterra, le Favisse da me pure discoperte non ha molto, che d'esempio probabilmente servirono a quelle tanto famose nel Campidoglio (8), ed altri rimasugli di minore entità. Come Città Romana esistono gli avanzi di uno dei più antichi Teatri d'Italia, fra quanti fino ad ora ne sono stati scoperti, corredato di alquante particolarità; vi si vede un acquedotto come ora dicesi forzato, interessantissimo per la maniera semplice ed eco-

nomica colla quale fu edificato, e più per l'istoria di questi lavori, facendoci conoscere la perizia dei così detti *Aquileges*; con più ciò che abbiamo avvertito rapporto alla prodigiosa quantità di sceltissimi marmi in colonne intiere e in frammenti, basi e capitelli Ionici e Corinti, saldi o mutilati, sfuggiti alle depredazioni dei suoi vicini.

In Firenze all'opposto, da quanto si può riscontrare dai monumenti romani che ci restano, furono questi edificati rusticamente e colla massima povertà; tali sono l'Anfiteatro, la Terma, e qualche vecchia muraglia da me ritrovata sotto le fondamenta delle moderne case, o sotto il pavimento delle attuali piazze e strade (9).

La supposizione adunque, rapporto alla derivazione dei marmi di cui si è fatto sì nobile impiego nella costruzione del Tempio di S. Giovanni, sta a favore dei Fiesolani. Ciò concesso, non sarà affatto strano il congetturare, che qualora sia esistito un tempio dedicato a Marte, decorato di portici e peristilj di ordine corintio, fosse questo pure un'appartenenza dei Fiesolani. Nè poco a mio credere convalida questa congettura, già altrove da me avanzata, il sapersi che a questa Divinità erigevasi il tempio lungi dalle mura urbane, e l'altra non meno certa considerazione di trovarsi un luogo denominato tuttora casa, o campo di Marte (10) alla metà del cammino fra Fiesole e la moderna Firenze, ove altra volta si stendeva da

questa parte il sobborgo dei Fiesolani, com' è dimostrato dal Cionacci (11) Avvi dunque tutta la probabilità che questo tempio, edificato già da' Fiesolani, diventasse comune alla colonia, e poi municipio Romano stabilito in Firenze; che dopo l' annientamento delle due popolazioni operato, come diremo, dai Longobardi, restasse alcun tempo in piedi o semidiruto che riavutasi la Città di Firenze, se ne trasportassero le reliquie per il nuovo Tempio e che finalmente dalla tradizione di questo fatto nascesse nei poco avveduti Cronisti l'idea, che com' egli esiste al presente, fosse già stato tempio di Marte. Ecco come mi sembra potersi in parte giustificare questa loro asserzione con delle congetture non affatto mancanti di fondamento, ma da non prendersi mai per dimostrazioni geometriche, sapendosi quanto sia facile errare nell' investigazione di soggetti da sì folta caligine ricoperti.

CAPITOLO II.

Dell' epoca più verosimile dell' inalzamento di questo Tempio.

Alla schiera dei seguaci di vecchi autori di Cronache si contrappone altra partita di scrittori, i quali più sanamente opinarono essere il nostro Tempio un Monumento Cristiano, e fino dalla sua origine dedicato a S. Giovanni. (12) Questi scrittori però, se pochi se ne eccettuino,

anticiparono troppo questa edificazione volendola de' primi Secoli della Chiesa, poichè quando ciò fosse stato ce ne sarebbe pervenuto qualche indizio, come della Chiesa di S. Lorenzo fabbricata nel 390; di quella di S. Reparata dopo il 407; e di S. Pietro poco posteriore al detto tempo le quali Chiese a forma di Basiliche di rozza costruzione, sono di fatti le più antiche di cui si abbia memoria in Firenze, città ancora Imperiale.

Questo profondo silenzio riguardo al Tempio di S. Giovanni, che pure doveva formare l'ammirazione di quella età, come lo è dei tempi presenti, so bene che non fa prova che egli non potesse nonostante esistere; ma per poco che si vada indietro troveremo che il numero dei credenti non era così preponderante in Firenze, nè così dovizioso, per intraprendere un monumento di tanta rilevanza, oltredichè non sarebbe stato permesso dai magistrati, che per gl' Imperatori governavano la provincia, di manomettere i Templi che servivano alla religione dominante, affinchè i cristiani edificassero i loro. E sebbene, come dicemmo di sopra, fosse frequente il costume di abbattere alcuni Templi serviti a diversi culti abbandonati, per inalzarli a quelli che succedevano, pare che ciò non si estendesse al culto dei Cristiani, che tollerato e alternativamente perseguitato, non ebbe luogo distinto nella religione dell' Impero, chec-

chè vogliasi arguire dal passeggiero favore accordatogli da Diocleziano.

Nemmeno sembrami poter essere accaduta questa edificazione sotto il reggimento dei Greci Imperatori, perchè troppo breve è il tratto dal 313, tempo in cui fu data pace ai Cristiani per opera di Costantino, all'anno 390, nel quale si edificò la Basilica di S. Lorenzo; poichè S. Ambrogio fuggendo da Milano essendo stato invitato a bella posta di venire a consacrarla, e ciò nel 393, non poteva fare a meno di sentirsi trasportato dalla bellezza di questo Tempio di S. Giovanni, e quindi darne qualche cenno nelle sue opere: ma nè da esso, nè dall' emanuense S. Paolino, che scrisse la vita di quest'Arcivescovo e mandò a S. Agostino nel 418, non si nomina altra Chiesa in Firenze, infuori di S. Lorenzo, che per la circostanza di questa consacrazione fu detta dipoi Basilica Ambrosiana.

Inutile parimente è il cercare la fondazione di questo Tempio, nel tempo delle immediate turbolenze cominciando dalla ribellione di Eugenio contro l' Imperatore Teodosio (13), e nella subita inondazione di barbare nazioni; nè la breve tregua a tante calamità dell' Italia, sotto il mite governo di Teodorico, ci persuadera che producesse il nobile divisamento di inalzare una mole di tanta importanza, e che se ne potessero avere i mezzi e lo spirito. Ri-

fiettasi inoltre che i Goti non stanziarono in Firenze, ma a Fiesole, sembrando loro questa nostra città debole, mal conformata, e non meritevole di attenzione, ed esposta alternativamente al passaggio degli aggressori e degl'Imperiali, e resteremo convinti del lacrimevole stato in cui ritrovavasi.

Non pertanto questa nostra Città si sostenne, ed era tuttora in piedi al tempo della successiva irruzione dei Longobardi, della quale mi si permetta rammentare l'istoria, non meno che quella dei terribili effetti prodotti da questa fatalissima rivoluzione, la maggiore che sia accaduta in Italia, traendo il suo principio nel 568. Io spero quando non mi sia ingannato, che questa possa aprirci una strada per ritrovare l'epoca più probabile della edificazione del nostro Tempio.

È noto che i Longobardi, appena posto il piede in Italia, impiegarono sette anni nel distruggere quanto si parava loro davanti. Città, terre, castella e popolazioni, non della sola Toscana ma dell'Italia, quanta ne occuparono, soggiacquero a quest'universale rovesciamento. Dopo quest'epoca si rinnovarono abitatori, costumi, leggi, governi. Sorsero nuove città, nuove castella con diverso nome. Di qui incominciò la serie delle discendenze attuali. I distruttori dell'antico stato sono i fondatori di un nuovo. Questa parte d'istoria la più trascurata, dice il Pizzetti e con esso gli autori delle dottissime

memorie per servire alla storia della Città e Stato di Lucca, e forse la più interessante, perchè ci fa conoscere quali furono i nostri autori, i costumi loro, le leggi, le arti, le scienze. Il dissimulare e ricuoprire dagl' istorici una circostanza di tanto peso e così certa, per vanità di far credere antico tutto ciò che è modernissimo, e una menzogna che ha prodotto una infinita di confusioni, di cui non potremmo abbastanza rimproverarli (14).

Partendosi da questo principio possiamo asserire, che nulla essendo stato risparmiato, se si eccettui qualche Chiesa, di ciò che formava l' antico fabbricato di Firenze, fu essa perciò forzata a perdere il proprio nome di Firenze, e prender quello di Fiesole, considerandola come borgo, o un appartenenza di questa, quando si voglia credere al decreto di Desiderio esistente a Viterbo, riportato dal Lami e da altri.

Distrutte le antiche Città, non si tardò molto a rifabbricarle, ovunque l' amenità del sito e la copia dei materiali dei già abbattuti edifici invitavano a stabilirvisi. Conciossiachè settantasette anni dopo la conquista regnando Autari, si osserva un gran fermento di costruire nuove case; laonde le leggi di questo Sovrano per provvedere ai diversi abusi soliti accadere in simili circostanze (15). Ma abbandonato dagli artefici il sistema Romano nel fabbricare, dovettero uniformarsi al costume dei nuovi padroni, costruendo delle case le une dalle altre

separate e divise da alcuno spazio, senz' ordine nè rispetto all' allineamento fra di esse; ma non ostante quando l'occasione il richiese, mostrarono che l'architettura Romana non era del tutto perita.

Nel secolo successivo la Regina Teodelinda, già vedova di Autari, persuase il suo nuovo sposo, il Re Agilolfo, ad abiurare l' Arrianismo, e incominciarono a vedersi allora per le Chiese cattoliche i monumenti di pietà e della Regina e di questo Re, restituiti i Vescovi alle loro Sedi, aumentati i Parochi per tutto il Regno Longobardo, e la Religione romana viepiù stabilita e dilatata.

Frutto di questa religiosa concordia fu il voto solenne che tutta la intera nazione Longobarda di comune consentimento professi ad onore di S. Gio. Batista, eleggendolo per suo protettore. In conseguenza di che la citata Principessa fabbricò la prima in Monza il celebre Tempio in onore del Protettore, che la nazione tutta ogni anno con splendidi donativi, e con la maggiore solennità festeggiava in adempimento del voto (16).

Da questo tempo in poi, se prima costumarono i nostri Coloni di origine Romana prendere gli augurj delle loro guerre dalle corse dei cavalli, o da un combattimento singolare fra un soldato, ed uno schiavo nemico, dalle sorti o da altri determinati segnali dell' antica Etrusca Aruspicina, i nuovi abitatori non davano prin-

cipio a veruna impresa se non invocavano con fervorose preci il lor protettore, dicendoci Paolo Diacono *ab illa die coeperunt invocare S. Johannem in omnibus actibus eorum, ut illis praeberet auxilium.*

Quindi ne avvenne, limitandomi alla Toscana, il non trovarsi appena Città o borgo nato o rifatto al tempo del dominio dei Longobardi, che non avesse la sua Chiesa, o un Oratorio dedicato a S. Giovanni, e che non conservasse l'uso di avere questo Santo per protettore. Ciò avvenne specialmente quando mancava qualche Santo loro particolare o concittadino, col quale alcuna volta lo accoppiavano, e lo facevano contitolare; lo che accadde anche al nostro S. Giovanni, che ha per contitolare S. Miniato, come si conosce da un diploma del Re Berengario del 899 appresso l'Ughelli, citato dal Lami (17). Era questo San Miniato talmente venerato in Toscana, che non meno di 30 Chiese gli furono inalzate e dedicate, e tutte dai tempi dei Re Longobardi, fra le quali è da contarsi la maravigliosa Basilica presso la Città nostra, altrove citata, che altro non può essere che l'opera della cristiana liberalità di alcuno di quei Re, tanto più che essa è edificata sopra una eminenza, che nel nome istesso di *Monte del Re* da indizio della possessione e della ragione che di esso aveva alcuno dei nostri Regi (18).

Se adunque, come abbiamo detto e come

sara ad evidenza dimostrato dall'esame parzialmente fatto di questo nostro Tempio di S. Giovanni, non esso e opera dei Cesari Romani, se non vi è apparenza nè documento alcuno che possa farlo credere del tempo degl' Imperatori Greci nè de' contemporanei Principi Goti; e se la propagazione del culto del precursore S. Giovanni era un oggetto nel quale vedonsi impegnati i Sovrani, i Duchi, ed i Castaldi della nazione Longobarda, a me sembra che debbasi fissare la fondazione di questo Tempio fra il secolo settimo e l'ottavo.

Nè serve meno a comprovare quest'opinione l'essere stato istituite in quel tempo le offerte e tributi che si facevano al Santo dai magnati della nazione nel giorno in cui solennizzavasi la sua natività, uso conservato in Firenze, la quale per essere in seguito divenuta capo di Stato, i suoi rappresentanti vollero nel Secolo XIII che i popoli, o per obbligo di sudditanza, o per obbligo di contratto, portassero ogni anno nel nostro Tempio una determinata offerta, o la bandiera dei respettivi comuni con quella maggior pompa e apparato che immaginare si potesse, in ordine ai tempi ed alle pubbliche circostanze (19).

Dico dunque che intorno all'epoca prescritta, sebbene, come vedremo più abbasso, questa misera terra non avesse ripresa forma di Città, si conosce bene che ella era abbastanza

popolata, e che alquante doviziose famiglie vi si erano stabilite, essendoche all'esempio delle primarie Città concepirono la nobile idea di elevare un Tempio al protettore dell'intiera nazione: e quindi profittando dei materiali che loro potevan fornire i rovesciati monumenti dei Fiesolani, quantunque si voglia suppore che esistessero nei soli sobborghi, in una stupenda e rarissima fabbrica li convertirono (20).

Che questi materiali si estraessero dai sobborghi dei Fiesolani, vale a dire nel territorio frapposto fra Fiesole e l'antica Firenze, lo prova il ritrovarsi allora Fiesole in buono stato e soltanto spogliata dei molto estesi e diramati sobborghi, mentre che Firenze stata in prima quasi intieramente distrutta, ed in quei tempi in parte rifatta, restò però smantellata di mura, quanto duro il Regno longobardo. Il Re Desiderio però, assai più mite dei suoi predecessori, compassionando la dispersione dei naturali di Firenze e dei contorni, spogliati dai Longobardi, o schivi di coabitare con essi, fece loro un ricovero coll'edificazione del Castello di Mugnone (21), dal torrente che costeggiando i colli Fiesolani sboccava nell'Arno traversando la moderna Firenze, dichiarando di averlo edificato a favore di Fiesole *Faesulanum Oppidum Munionis in quod .... palantes Fluentinos colligimus*; considerandosi in quei tempi Firenze come un sobborgo dei Fiesolani. Dopo ciò essendo Desiderio restato vinto

e condotto prigioniero da Carlo Magno nel 774 colla distruzione del Regno dei Longobardi, è indubitato che lo stesso Carlo Magno riguardasse Firenze così guasta, e le sue fabbriche disseminate, come un sobborgo di Fiesole, e non come una distinta Città. Quindi avendo egli fatto larghissime donazioni di beni e Chiese nello stesso anno al Monastero de' SS. Apostoli e S. Silvestro di Nonantola, (beni, e fondi esistenti tutti in Toscana) incluse in essi ancora la Chiesa di S. Michele in Orto, ed il Monastero di S. Miniato nel monte del Re; ma non disse questi edificj situati in Firenze, ma bensì che erano posti nella Città Fiesolana; tanto ai suoi sguardi era sparuta la Città di Firenze. La carta di questa donazione si legge appresso il Muratori Tom. V. delle ant. Ital. Dissertazione LXVII. p. 647.

Adunque tutto ciò che di opere pubbliche potevano aver fatto i Longobardi in Firenze consiste in alcune Chiese, le principali, e più distinte fra le quali furono S. Giovanni, S. Miniato, e S. Michele in Orto; poichè della prima sappiamo essere stata uficiata dai Vescovi, e le seconde si vedono donate da Carlo Magno succeduto negli stati, e nel patrimonio dei Re Longobardi, i quali sebbene non pensassero a ristabilire Firenze, la pietà prevalse in loro riguardo al culto, come successe in altre Città dell'Italia.

La Città di Firenze fu ristorata, e cinta

di un piccol cerchio di nuove mura sotto Carlo Magno, e ciò dopo l'anno 774, e innanzi l'anno 785, poichè in quest'ultimo anno si vede aver ripreso forma di Città con avere un Duca e territorio, com'avevano altre Città della Toscana, essendone Gundibrando Duca o Governatore, così chiamato in una lettera di Adriano I. Papa, a Carlo Magno, *Gundiprandus Dux Civitatis Florentiae*, e si nomina di più in detta lettera il territorio Fiorentino. E che questo territorio Fiorentino fosse già assegnato nel 790, lo fa conoscere un istrumento riportato dall'Ughelli (22).

All'opposto prova il Lami (23) con autentici documenti, e contro l'istorico Villani, che la desolazione di Fiesole operata per parte dei Fiorentini è assai posteriore al tempo in cui la pone l'istorico, cioè nel 1010, tempo in cui Firenze e Fiesole erano sottoposte ad uno stesso padrone, che era il Marchese Bonifacio; ma bensì la protrae oltre il 1125, e da ciò ne deduce, che al tempo di Desiderio e di Carlo Magno, la Città di Fiesole si era mantenuta in buono stato e assai popolata, e che deve aver cominciato a decadere sensibilmente dopo la riedificazione di Firenze, e del nuovo cerchio delle sue mura.

Ma per tornare là d'ove desio di patria Storia ci ha fatto dipartire, voglio inferire che l'antico territorio Fiesolano deve essere stato molto ricco di fabbriche e d'altri monumenti Roma-

ni, oltre il preteso Tempio di Marte; e ciò si deduce dalla copia e dalla varietà delle colonne, dei capitelli e delle basi di cui si è fatto uso nella costruzione del Tempio di S. Giovanni, come indicheremo nel seguito. Osservo di più in questa fabbrica un tale accozzamento di parti, certe disposizioni, un pensare nobile e ardimentoso, e tale che si diparte totalmente dalla maniera di architettare del tempo dei Carolinghi, che pure Longobarda continuò a chiamarsi, e quindi parmi di poter francamente concludere dover essere stato edificato il nostro Tempio sul declinare del secolo settimo, e circa ottanta anni avanti il rovesciamento del Regno Longobardo.

CAPITOLO III.

Si esamina se il Tempio di S. Giovanni fosse edificato per Battistero.

Ella è pure una subalterna questione promossa e ventilata più volte, se questo Tempio per la sua analogia con altri assai più moderni, sia stato espressamente costruito per servire di Battistero, come quello di Parma, di Pisa, di Pistoia ec. Quelli che sostengono tale opinione senz' altro appoggio che l'analoga sua forma ottagonale, dicono che il Battistero Lateranese, di tutti il più antico, abbia somministrato il modello a quello di Firenze, e questo agli altri di

un'epoca più recente; e malgrado che quello di Pisa sia circolare, francamente concludono che la forma ottagona diventasse propria, particolare e unica per tutte le fabbriche destinate a quest'uso, bisogna esaminare quest'articolo.

Non vi ha dubbio, secondo il nostro divisamento, che il Battistero Costantiniano o Lateranense sia di figura ottagona, ed il più antico fra quanti ne siano stati inalzati; ma questa circostanza che può essere stata casuale, non basta a determinare un canone dell'arte e di disciplina Ecclesiastica, e quindi che il nostro Tempio, forse il secondo in ordine dei tempi, sia stato inalzato a imitazione del primo, e consecutivamente tutti gli altri.

In primo luogo il nostro Tempio non ha di comune col Battistero Lateranense che la sola forma ottagona, dissimile affatto in ogni altra sua parte che lo mostra piuttosto tendente ad imitare il Panteon, secondariamente si rileva da autentici documenti che il Fonte Battesimale non vi fu trasferito che qualche secolo dopo, e in conseguenza nell'inalzamento del medesimo non si ebbe in veduta di farlo servire per tale oggetto.

E che sia vero, compendieremo alcune notizie manoscritte compilate dal Sacerdote Pier Antonio Burgassi, esistenti presso di noi, dalle quali chiaramente rilevasi essere stato questo Tempio il Duomo, il seggio dei Vescovi, la lor cattedrale, e il luogo destinato per le pubbliche

funzioni del loro pastorale uffizio, conforme avevano opinato il Lami, il Manni ed altri.

In molte scritture esistenti nel Capitolo Fiorentino trovasi quasi in tutte il Vescovado relativo al nome della residenza chiamato *Episcopium Beati Iohannis*, e la sottoscrizione de Vescovi, *Episcopus S. Iohannis*, altri, *sanctae Florentinae ecclesiae Episcopus*, ovvero, *sancti Io. servus, et indignus Episcopus*.

Il Vescovo Sichelmo ratifica una donazione fatta da Raimbaldo suo antecessore per carta del 967, ove dice *Offerre, atque predere providi in comuni de ecclesiam vestram S. Io. Baptiste*. Sicchè se era collegiata di canonici e vescovado, era dunque la cattedrale *in comuni*, essendo che in quei tempi convivevano in comune a guisa dei Monaci. Gl' Imperatori Ottone II e Ottone III. nei lor privilegj ampliati a favore dei medesimi canonici, non ve li rammentano con altro titolo che con quello di S. Giovanni, siccome ancora nelle Bolle di Leone IX. e di Alessandro II. (24)

La Basilica, qualunque ella si fosse, di Santa Reparata fu edificata poco dopo il 407, cioè posteriormente alla vittoria ottenuta dai Fiorentini contro dei Goti nel Pontificato di Innocenzio primo; attribuita all' intercessione di questa santa (25). Comunque sia, questa Basilica portava il titolo di Pieve, e non di Cattedrale, e come Chiesa unita al Duomo di S. Giovanni, ed era governata da un Proposto, prima-

ria dignità in quei tempi fra i canonici. Quivi si battezzava conforme facevasi in ogni Pieve. Questo decoroso titolo le restò sempre fino che ella non fu demolita per dar luogo alla costruzione della nuova fabbrica di S. M. del Fiore, oggi Duomo e Metropolitana, come da una donazione del 724, che faceva Specioso Vescovo di Firenze ai canonici, ove leggesi *infra Plebe, et Episcopio B. Ioh. vel sanctae Reparate mart.* e come da un privilegio del 1013 del Vescovo Ildebrando *infra territorium de Plebe S. Rep. sita in Civitate Florentie.*

Credo che debbasi attribuire alla ristrettezza del Tempio di S. Giovanni, se i Vescovi appoco appoco si trasferirono per certe straordinarie funzioni a Santa Reparata. Riporta il Lami, che un Vescovo volle farvi la sua solenne entratura, e cantarvi la messa nel giorno del possesso, e ciò potendo essere a progiudizio della Cattedrale di S. Giovanni, si dichiarò nel contratto essersi ciò fatto senza derogare, ne portare progiudizio alle giuridiche ragioni di S. Giovanni. E per quanto non sia giunto a nostra notizia l'epoca precisa in cui la Basilica di Santa Reparata si convertisse di Pieve in Cattedrale, sappiamo però da un contratto del 1128, che tale era diventata, leggendosi *Iohannes Archipresbiter, et Prepositus Ecclesiae, et Canonicus S. Reparatae concedit in Emphiteusis Canonica S. Reparatae,* che suona lo stesso che Chiesa Collegiata, e Cattedrale.

Pare dunque che intorno a quest'anno 1128, secondo il citato Burgassi, seguisse la traslazione del fonte Battesimale dalla Pieve di S. Reparata in S. Giovanni, ed allora quello che fu costituito superiore o ministro di quel sacramento, assumesse il titolo di *Plebanus S. Iohannes de Florentiae*, e posteriormente chiamato Proposto, capo e direttore anche di quel Clero, che vi ufficiava.

Da quanto ho esposto sembra che il Tempio di S. Giovanni non sia stato originariamente edificato per servire di Battistero; ma a sempre più comprovare quest' opinione gioverà riferire le appresso considerazioni.

Il Battistero occupava un grande spazio ottagonare nel centro del Tempio tuttora visibile perchè pavimentato diversamente dal rimanente, che è un commesso di marmi di ricercato disegno, come diremo a suo luogo. Eccone la descrizione che ne ha lasciata Leopoldo del Migliore in un manoscritto che esisteva presso il Proposto Gori, citato dal Padre Giuseppe Richa (26) Ciascheduna faccia dell'ottagono era lunga braccia sei, e alzavasi dal pavimento braccia due e mezzo. Quattro scalette conducevano sul piano del Battistero, sorgendo nel mezzo una macchina, ossia tabernacolo di quattro facce di marmo circondato da tre gradini, posando sopra di essa un S. Gio. Battista pure di marmo, creduto di Gio. Pisano, il quale fece pure in bassorilievo nelle facce ottagone le storie della vita di S. Gio-

vanni. Quattro pili assai capaci erano nei quattro respettivi angoli del tabernacolo, e finalmente leggevasi intorno alla base la seguente iscrizione. *Anno 1371 factus est iste fons Baptismatis deputatis a Consulibus Kalismale ad honorem S. Iohannis Baptiste istius operis offitialibus Gregorio Ricciardi de Riccius, Ioanne Mannini, Paolo Michelis Rondinelli, Zenobio Banchi Bencivennis.* Eranvi pure incise nei respettivi luoghi le seguenti epigrafi allusive alle storie espresse nei Bassorilievi.

CRISTVS BAPTIZZAT APOSTOLOS
CRISTVS BAPTIZZAT IOBANNEM
IOHANNES BAPTIZZAT CRISTVM
IOHANNES BAPTIZZAT POPVLOS
SACERDOS BAPTIZZAT PVEROS
SILVESTER BAPTIZZAT CONSTANTINVM

Ciascheduno avrà osservato che qui si parla di una rinnovazione di questo Battistero eseguita nel 1371; poiche egli è evidente dalle espressioni del grand' Alighieri (27), che ben diversa ne fu la prima forma, e di cui da un cenno nella Divina commedia al canto XIX dell' Inferno, nel quale da contezza di avere egli stesso ripescato un fanciullo che vi annegava, cavatolo fuori con avere spezzata la vasca, come pure altro fatto consimile è narrato nella vita di S. Damaso Papa, che per la moltiplicita dei fanciulli ne cadde uno nel fonte cavato fuori dal Diacono (28). Al

fatto accaduto all' Alighieri, siamo debitori della notizia di come esisteva il primitivo Battistero entro a questo Tempio, che gli antichi commentatori della Divina commedia non hanno mancato di trasmetterci.

Primieramente si legga Gio. Boccaccio nelle sue note manoscritte sopra il luogo citato di Dante; egli così si esprime „ S. Giovanni è „ il Tempio antico di Firenze, nel quale è una „ pila di marmo nella quale stanno più di dodici persone, e anticamente vi si battezzava„ no molti insieme, perchè si battezza una volta „ o due l'anno, e in tutta la Città non è altro „ Battistero: et intorno a questa gran pila sono „ quatro fori di marmo larghi quanto vi cape „ un uomo diritto, ne' quali stavano i sacerdoti „ a baptizzare per la moltitudine della gente. „ Avvenne al tempo di Dante v'era entrato col „ capo di sotto un fanciullo, per tal modo sta„ va, che non si poteva estrarre fuori, e Dante „ vi si abbattè, e con una scura la ruppe, e „ campollo che annegava. „ Ma più estesamente di questo battistero si parla in un commento manoscritto nella Libreria Laurenziana copiato al dire del citato P. Richa nel 1456 da un Cavaliere del Potestà di Ferrara, originale già presso Anton M. Salvini dicendo che Dante „ volle esemplificare *li forami* là dove erano „ li pianti dei peccatori, e dice che sono tutti „ simili a quelli che sono nella Pila del Baptistero di Santo Ioanni da Firenze *nelle quali*

„ sta lo prete che baptizza. Circa la quale com-
„ parazione è da sapere, che sono molte Cip-
„ tadi, che non è baptesmo se no in una Chie-
„ sa in la terra; e molte sono, che ogni Chiesa
„ a baptismo. Or Firenze è di quelle, che v' ha
„ pur uno, et è la Chiesa principale che è edificata
„ a nome di Saucto Ioanni Baptista. Or avvenne,
„ che per alcuna costituzione della Chiesa vaca
„ lo baptesmo per alcun tempo dell' anno, come
„ la quaresima, salvo in necessitade; et tutti quelli
„ che nasce sono salvati al sabbato santo a baptiz-
„ zare. Sicchè in quelle terre ov' è osservata tale
„ constituzione, e non hanno se un luogo da
„ baptizzare, quando viene lo sabbato sauto sì
„ v' è grande moltitudine di gente per quella
„ cagione. Et avvenne gia che v' era tal calca,
„ ch' el prete a ciò deputato fu spinto a tal mo-
„ do, sopressato, che se annegava alcune crea-
„ ture. Sicchè per schivar tal pericolo li Fio-
„ rentini fecero fare una *Pila* di pietra viva
„ con certi *cantoni*, et era massiccia che nella
„ sua grossezza, e forami nelli quali s' entra per
„ di sopra, et in quello entra lo prete a baptiz-
„ zare, et stavi dentro fino alla coreggia, sicchè
„ egli è sicuro da ogni calca, e spingimento, e
„ qui entro, entra il tempo della gran moltitu-
„ dine a baptizzare. Or dice Dante che quelli
„ fori là dove erano pianti i simoniaci, erano
„ sì grandi come quelli del Baptesmo di Fi-
„ renze di S. Iohanni, l' uno delli quali dice
„ l' autore, che ruppe per un fanciullo che an-

„ negava dentro del battesmo „. E il Buti cittadino Pisano chiamando que' fori nel suo comento manoscritto *facti per luoghi dei Battezzatori*, dice come appresso „ Ecco che dichiara a che son fatti quelli tondi che sono „ in S. Giovanni ad Pisa, et a Firenza, cioè „ per li preti che battezzano, che vi stieno den„ tro per essere più presto all' acqua del Bat„ tesmo, l'uno dei quali tondi ancor non è „ *molti anni*, cioè passati *rupp' io*, dice Dante, per un che vi affogava. E l'istesso il Landini al luogo citato. Malgrado l'asserzione dei più antichi spositori della Divina Commedia circa questo passo, è opinione del Ciampini, del Mattei, del Mabillon, e di altri eruditi in materie ecclesiastiche, che secondo l'antico uso continuato, come sembra loro, fino al secolo XIII, si battezzassero per immersione i fanciulli nei piccoli fori e gli adulti nella gran vasca *ove ne capivano più di dodici*, come scrisse il Boccaccio. Serve anzi loro di appoggio ciò che narra il poeta, il quale non sì prontamente avrebbe potuto romper e la gran vasca del centro, che come abbiamo inteso *era massiccia*, e tale doveva essere; ma spezzò di fatti tanto egli, che il Diacono del Papa Damaso, *uno dei piccoli lavacri*, in cui il putto annegava.

Non è dunque da maravigliarsi se riformato il costume di amministrare questo Sacramento per mezzo dell'immersione, si pensasse a riformare ancora quell'antico Fonte, e ridurlo

in più elegante forma nel 1371, cinquant'anni dopo la morte dell' Alighieri.

Avvi ancora da notare che in questo Tempio, oltre il gran Fonte nel mezzo, eravene un altro assai piccolo che stava fra le colonne, ove di presente è l'altare della santa Maddalena, e nelle memorie dell'arte di Calimala si trovano notate le spese per rifare, e risarcire il canale sotterraneo, che dal Battistero maggiore portava l'acqua al minore, il quale fu poscia trasferito ov'è di presente stante la demolizione seguita di ambedue questi fonti nel 1576.

Riguardo al citato piccolo fonte non mi sembra strano il pensare che sia stato quindi costruito per un compenso necessario, atteso che a perpendicolo del fonte primario nel centro del tempio eravi una apertura nella Cupola totalmente scoperta come quella del Panteon in Roma, la quale nell'invernata, ed in moltissimi altri giorni dell'anno doveva recare molto incomodo a quelli che conferivano, o ricevevano il Battesimo, mentrechè non si pensò a coprirla creandovi una lanterna sostenuta da colonnette, con cuspide di marmo, e con la palla e croce dorata, che nel 1150; come da documento copiato dal celebre Senatore Carlo Strozzi citato dal Manni (29), il quale opina dietro al parafrasatore del Villani Anton Pucci, che d'allora avesse principio il governo dei Consoli dell'arte de' Mercatanti sopra questo Tempio, dicendo:

Pò fu dato a guidar à Mercatanti
Correndo mille cento cinquant' anni.

Riepilogando dunque l'epoche accennate in questo capitolo riguardo allo stabilimento del Battistero nel nostro Tempio, diremo che dietro le accurate indagini del Burgassi vi fu traslatato nel 1128. dall'antica Pieve di S. Reparata ove in avanti esisteva, e vi si battezzava fino dal principio del quinto secolo, cioè assai prima della discesa dei Longobardi, e prima che si pensasse a edificare un Tempio a S. Giovanni. Relativamente poi alla sua forma, e a quella degli incavi pei Battezzieri, abbiamo esposto senza impegnarci in questioni remote dal nostro oggetto, quello che ci hanno trasmesso i più antichi commentatori della Divina Commedia, e ciò che sopra tal particolare ne pensano i moderni eruditi.

Resa inutile la primitiva costruzione del Fonte, forse così traslatato tale quale esisteva in Santa Reparata, o ricopiato da quello; tolto di mezzo il divieto di battezzare in certi periodi dell'anno, cagione di tumultuosa ricorrenza allo spirare del divieto istesso; o forse reso logoro e mal ridotto il fonte medesimo, lo che poteva benissimo essere accaduto nel tratto non breve di 243 anni, che tanti ne corrono dal suo traslatamento nel 1128 al 1371; è probabile che per queste ragioni i Consoli divisassero di rifarlo in quell'epoca con quella conveniente splendidezza propria della Città, e del Tempio

in cui volevasi perpetuare, decorandolo di bassorilievi, e di ornamenti marmorei, parte dei quali sono stati conservati, e ricompongono l'attuale Battistero (30).

Dai documenti riportati, e dalle fugaci osservazioni sui medesimi, sembrami in gran parte, se non completamente, dimostrata l'opinione, che nell'edificazione di questo Tempio non si avesse in mira di collocarvi il Battistero.

CAPITOLO IV.

Della forma, proporzioni e carattere dell' Edifizio.

Sembra indubitato che nel settimo e nell'ottavo secolo l'Architettura degenerata ed in gran decadenza, fosse però trattata da artisti romani, o questi si fossero conservati in quella gran Metropoli, o riuscissero fuori dalle Isole nelle quali si erano refugiati. Ora chi bene esamina l'andamento pratico di costoro, gli vedrà molto circospetti in quanto riguarda la concatenazione delle diverse parti, dalla quale risulta la fermezza di tutto l'Edifizio, e vedrà ancora che non spenti erano i buoni metodi rapporto alle generali proporzioni, alla ricerca delle quali bisognava operare inversamente da ciò che avevano fatto gli autori delle già distrutte fabbriche. Imperocchè poterono gli antichi a loro talento determinare l'altezza delle colonne, e

delle altre parti a seconda del piano che si erano formato; mentre che i moderni dovevano dedurne le proporzioni delle nuove fabbriche, dalle colonne, e da altri pezzi altrove serviti, e che potevano essere stati messi a loro disposizione. Si avrà finalmente una non dubbia riprova, che non era ancora generalizzata la massima di voltare in arco tutti gli architravi, come nelle Basiliche erette da Costantino in poi, e che quando ritrovavano dei saldi architravi gli sapevano bene impiegare, e preferivano agli archi, come fecero al nostro Tempio.

Dobbiamo dunque confessare nella precipitosa decadenza delle arti, ed in queste ultime produzioni di stile romano un raffinato ingegno, ed uno studio particolare proprio di quella età, che molto dobbiamo valutare e rispettare, e di cui presto non vi fu più bisogno. Poichè quando furono esauriti tutti i marmi e colonne ricavate dai monumenti distrutti, non potendo di questi provvedersi gli artefici, degenerò sempre più l'architettura per la circostanza in cui si trovavano costoro di valersi dei materiali, che le località respettive poterono fornire al loro bisogno con comodità maggiore, e con moderato dispendio; ed ecco l'origine dell'architettura generalmente chiamata Gotica, e che dai moderni eruditi *Romano-Barbara* si appella, che ha continuato fino alla metà del secolo decimosecondo, ed alla quale un altro stile di fabbricare succedette, che *Greco-Italico* si definisce (31).

Ciò premesso, ci incammineremo a fare qualche osservazione nell' interna parte del nostro Tempio, incominciando dall' esame della forma e delle proporzioni.

La forma di questo Tempio è come altrove dicemmo di un ottagono isolato, come dall' annessa Tav. lettera A, se non che il lato che corrisponde a Ponente ha una proiettura B quadrilatera, della quale alcuna cosa diremo al suo luogo. Entrati nell' interno D, osserveremo sette de' suoi lati, ciascheduno ornato da un intercolonio di ordine Corintio, le cui colonne isolate staccano dalla parete la grossezza del loro diametro, e formano tre spazj eguali, racchiusi da pilastri dell' istesso ordine, e canalati che si accoppiano negli angoli, lasciando fra di loro un moderato spazio, affinchè gli Abachi dei capitelli non restino compenetrati. La base loro dalla parte dell' angolo non è modinata colla sua rivolta addosso al pilastro, ma continuata con strana novità fino alla coincidenza dell' angolo stesso, nel quale è augnata. Sopra il primo ordine ne succede un secondo di pilastri di bassissimo rilievo sui piombi delle colonne e pilastri dell' ordine inferiore, e fra i quali vi sono delle aperture combinate in tal modo, che in ogni spazio fra un pilastro e l' altro ha due archetti sostenuti da una colonnetta intermedia, e due mezze simili dai lati di ordine Jonico Sopra la cornice di questo second' ordine si muove immediatamente la Volta.

Il diametro preso da faccia a faccia, ossia nella corrispondenza dei lati, è braccia quarantasei e mezzo; ed il semidiametro preso la diagonale da un angolo all'altro, è la misura che determina l'altezza da terra all'impostatura della volta (ritrovato ingegnosissimo, e sorgente di proporzioni elegantissime rapporto alla massa) ed è braccia venticinque 8, 8. parimente da terra al colmo della volta braccia cinquantasei. Quella del tamburo dell'occhio nel centro della Cupola, braccia due e tre quarti, e da questa alla sommità della cuspide della lanterna, braccia dieci, sommando tutta l'altezza, braccia sessantotto e tre quarti.

Accennate le generali misure di questo Tempio, scenderò a fare alcun cenno delle particolari disposizioni architettoniche.

Lo spazio di uno dei lati da pilastro a pilastro, i quali racchiudono l'intercolonio, è braccia sedici, e un terzo. Questo essendo stato diviso in quattordici parti, ciascheduna di braccia una e un sesto, quale era il diametro delle colonne trovate, due di queste parti sono occupate dalle colonne istesse, e ne restano quattro per ciascheduno dei tre intercoloni, preso uno per l'altro, non facendosi conto di parecchie inesattezze di costruzione.

Il fusto delle colonne è alto nove diametri, il capitello loro un diametro alla vitruviana, e la metà di esso è alta la base; talchè escluse sempre alcune insignificanti alterazioni, giungono le colonne con i loro rapporti all'altezza di

dieci diametri e mezzo, e perciò essendo esse delle maggiori che si conoscono dell'antichità, ci danno sicuro indizio di aver servito ad un' opera inalzata molto posteriormente a Ottaviano, come ne è un manifesto segno ancora l'esile intaglio dei capitelli Corinti, ad eccezione di tre che sono compositi, ma trattati nell'istessa maniera.

Si disse già che l'altezza dei due Ordini, ossia quella della impostatura della volta, arriva a braccia venticinque 8, 8. Or dunque questa misura la trovo divisa in parti cinquantacinque, trentuna delle quali ne è stata assegnata all'ordine inferiore, equivalente a braccia quattordici e un terzo, e le rimanenti ventiquattro all'ordine soprapposto, corrisponde a braccia undici e un decimo.

Ciò posto, l'altezza di braccia quattordici e un terzo l. trovo precisamente divisa in sette parti, una delle quali è data al cornicione, e sei alla colonna con i suoi rapporti di base e capitello. Una divisione così giudiziosa, è seguitata da un' altra viepiù ragionata, ed è quella del cornicione, che trovo egualmente diviso in sette parti, quattro delle quali sono date all'architrave, tre al fregio, e due alla cornice; esempio che mi sembra nuovo negl'indicati rapporti, e meritevole di qualche osservazione. In primo luogo si consideri che i fusti delle colonne, i capitelli, le basi e l'architrave inclusive provengono dall'antichità. In secondo luogo, che

lo spazio fra le colonne è eccessivo relativamente all'ordine Corintio, essendo come si disse di quattro diametri delle colonne medesime, spazio chiamato da Vitruvio *Areostilo*; in conseguenza per ragione di statica era non solo conveniente, ma necessario ancora quell'amplio architrave, sul quale nobilmente riposa tutta la fabbrica soprapposta, e compensa in parte la straordinaria larghezza degli intercolonì.

Avendo l'artista per un dato l'architrave sicuramente antico, e tolto tale quale da altro luogo, come indicano gl'intagli nella faccia che posa sopra i capitelli, e dovendo proporzionare le altre due parti del cornicione, che sono il fregio e la cornice, ha fatto queste progressivamente diminuire per la quarta parte, onde togliendone una al fregio gliene sono restate tre, e togliendone ancora un'altra alla cornice gliene sono restate due, servendogli che di questa ne rimanesse un segno, un indizio, per finimento del suo ordine.

Più considerazioni può aver egli avuto in mira: primo l'inutilità della cornice in un luogo chiuso, la quale ancorchè posta per semplice ornamento, come è la scusa generale di tutti gli artisti, ristringe troppo un vano di moderate dimensioni: secondo che l'aver posto una cornice reale, come richiedeva l'ordine Corintio, e non come questa limitata ai soli membri principali, e diminuita della sua altezza, avrebbe col suo aggetto recato noia e fastidio alle per-

sone che frequentavano i coretti situati nell' ordine superiore, ed avrebbe impedito che si vedesse da terra il nascimento dell'ordine istesso, meno che a poca distanza dal centro del Tempio.

Qualunque ne sia stato il motivo, è chiaro che l' architetto ha agito con ottimi principj nell'indicata repartizione, e con quella avvedutezza che avrebbe potuto farlo distinguere dal volgo degli Artisti, anche nell'eta piu florida dell'arte sua.

Passando a osservare il second'ordine, vedremo che la base dei pilastri è posata con egual sagacita sopra un plinto risaltato, che ha d'altezza un poco più di ciò che porta l'aggetto della divisata cornice dell'ordine sottoposto. Il cornicione portato da questi pilastri di ordine Corintio è precisamente la quinta parte dell'altezza dei medesimi diviso in dodici parti, cinque delle quali sono date all'architrave, quattro al fregio, e tre alla cornice. Di queste altezze decrescenti ne trovo la ragione nei motivi sopra indicati rapporto all'ordine inferiore. Questo second' ordine, che altro non è che una loggetta tutta perforata e per uso di coretti, chiamata dal Gori *Catecumenia*, a chi bene lo considera è di un' ardimentosa leggerezza per riguardo alla Cupola a cui serve di base.

La Cupola dunque si parte immediatamente sopra la cornice di quest'ordine con una grossezza di braccia una e mezzo, corrispon-

dente alla trentunesima parte del diametro da un lato all'altro, presa sopra alcune riseghette, che partendosi dalla impostatura accompagnano la volta fino all'altezza di braccia sette, nel qual tratto di poco ne resta aumentata la grossezza. La sagoma di questa Cupola è una porzione di arco che si approssima al quinto acuto, e per disegnarlo se ne trovano i centri nell' incidenza opposta degli angoli di una delle facce dell' ottagono.

La coperta esteriore forma un piano unito e fortemente inclinato, come denota l' elevazione C della Tav. annessa. Sulla superficie ripianata di solido materiale avvi disposto un filare di embrici, e sopra di essi delle sottili tavole di marmo. Da un lavoro sì infelicemente ideato ne deriva che l'acqua filtrando per le commessure dei marmi sull'inferiore coperta, nè trovando esito alcuno per uscirsene, non serve a garantire la volta la distesa degli embrici, mentre gli inzuppamenti trapassando la volta medesima, ammolliscono lo stucco che tiene unito il mosaico, e di questo ne cade a gran porzioni.

L' inutilità delle riparazioni fattevi in diversi tempi, persuade che non si è mai preso il miglior partito, quale sarebbe quello di un rivestimento di piombo; pure una volta bisognerà decidersi a ciò, ma quando il mosaico sarà quasi del tutto perito.

L' apertura parimente ottagona nella som-

mita della Cupola è precisamente la decima parte del diametro di essa. Vi fu eretta la lanterna come si disse nel 1150, la quale consiste in un Monottero ottagono, sormontato da una cuspide con finimento di palla e croce dorata.

Gira attorno l'impostatura della Cupola un second' ordine di coretti inclusi nella sua altezza, formando una specie di attico sopprapposto al second' ordine dei pilastri corinti. Quest' attico segue la curvita della volta che non e molto sensibile nel suo principio, atteso il punto protratto assai fuori del centro. Si eleva dunque quattro parti delle dieci in cui fosse diviso l'ordine indicato, più la piccola cornicetta colla quale termina. Rappresenta tante formelle quadrate imitanti un primo ordine di lacunari, de' quali ne cade uno corrispondente ai sottoposti intercolonj, e questi sono aperti e praticabili; e gli altri intermedj, a piombo dei pilastri, sono apparenti e ripieni dalla volta. In conseguenza di questa uniformità di spartito, una delle formelle, o finti lacunari, cade con poca avvertenza nella piegatura di ciascheduno degli angoli, mentre in questo caso, trattandosi di un poligono, sarebbe bisognato che la separazione loro coincidesse nell' angolo, invece che il vuoto, per quanto come si disse apparente.

Ciò è quanto credo bastante per ben comprendere le generali misure, proporzioni e disposizioni architettoniche di questa fabbrica, e per la piu estesa intelligenza del disegno. Pei

referiti rilievi ci ha molto giovato altro disegno che abbiamo sotto gli occhi eseguito con molta esattezza e in gran modulo, che si custodisce in questa I. e R. Accademia di Belle Arti; oltredichè non sono stati risparmiati molti riscontri parziali sopra la fabbrica istessa.

Malgrado una combinazione di parti sì bene adeguata al soggetto e la somma destrezza usata dall' Architetto per bene impiegare tutto ciò che ha potuto raccogliere dall' antico, e da questo investigare le proporzioni di tutte le altre parti supplite, per inalzare la fabbrica nel suo genere molto armonica; contuttociò nei gran supplementi fatti mancandovi l' eleganza delle modinature, e quella grazia e finitezza che richiedevano gli ornamenti accessorj, ne deriva che questo monumento si manifesta da se stesso per un' opera dei tempi più infelici dell' arte, nè fa quell' impressione che pur dovrebbe nei riguardanti.

È stata sempre opinione, che dove è oggi l' altar maggiore, e la piccola tribuna B dietro ad esso, fossevi l' unica porta d' ingresso a questo Tempio, secondo il costume voltata a Ponente, e che in seguito si aprissero le altre tre porte, nei lati ove ora esistono. Il Senatore Carlo Strozzi ne tolse ogni dubbiezza collo spoglio che si prese la cura di fare dei libri e quadernetti tenuti da' Consoli della Lana, nei quali rinvenne le appresso partite riportateci dal P. Richa „ la Scarsella „ così chiamata dallo Sto-

rico Villani, „ o Tribuna, si principiò nel 1202, „ la quale cede ove prima era la porta antica „ ed unica di S. Giovanni, e nel farsi convenne „ sportarsi in fuori, ed occupare braccia tre e „ mezzo della Piazza rompendosi ancora parte „ dell' architettura interiore per farvi un arco a „ porzione di circolo, che è una magnifica apertura „ Ed in un altro ricordo si dice „ 1336. Si volta l' altare dall' altra parte, e in testa „ vi si colloca il Tabernacolo, dentrovi una „ statua di S. Giovanni, e da' lati due angioli „ scolpiti da Andrea Pisano „ delle quali Sculture ne è perduta ogni ricordanza.

Quest' aggiunta della Tribuna, essendo forse in quei tempi rimasta imperfetta, vi fu perciò nel 1458 aggiunto alcuno ornamento, trovandosi così rammentato „ 1458. paghinsi ad Andrea „ di Antonio Geri lire 1330 per i marmi e segature di essi, e scalpellatura della Tribuna „ di S. Giovanni „

E giacchè siamo sopra questo punto della Tribuna, dirò che l' altare ed il presbiterio avanti di esso, fu rinnovato nel 1732, con disegno ed esecuzione dello scultore Girolamo Ticciati.

Io mi sono sempre maravigliato, come essendo innegabile che questa Tribuna sia un' opera del decimoterzo secolo, non siami riuscito di trovare orma alcuna delle due colonne, e de' suoi architravi, tolte quivi per sostituirvi quell' arco mostruoso. Si poteva almeno averle

conservate accostandole ai pilastri verso l'angolo, in luogo di quelle più piccole, fuori affatto di simetria, e che sconvolgono tutto l'ordine. Che se nel Panteon Romano si è commesso un simile errore, tagliando coll' arco della apparente moderna tribuna, i pilastretti dell' ordine superiore, non si è però interrotto l' ordine reale con colonne di altro genere, e di altra proporzione; ma si è fatto servire le medesime per sostenere il nuovo arco (32).

Si vuole, non senza fondamento, che la Cupola del nostro Tempio di S. Giovanni sia la maggiore di quante ne sono state inalzate nel medio evo. Ella è sicuramente di gran lunga superiore a quella di S. Vitale di Ravenna, edificata al tempo dei Re Goti e non senza probabilità nel regno di Teodorico, ed è di forma sferica. La nostra, come si avviso, è a quinto acuto, lo che ci dimostra l'inclinazione non solo, ma la preferenza che gli artisti del secolo ottavo davano a questa specie di curva, introdotta al tempo dei Longobardi negli archi di straordinaria dimensione, della quale nei secoli successivi si è fatto tanto abuso.

Non ci è rimasto alcuno indizio degli originali ornamenti esteriori di questo Tempio, che pure non debbono essere stati affatto spregevoli; ma essendo questi di macigno, esso ne fu spogliato per decreto della Repubblica nel 1293 per sostituirgli un rivestimento di marmi, del che ne ebbe la commissione l' Architetto

Arnolfo. Credo però che possa aver contribuito a questa risoluzione, l' essere stata questa fabbrica deformata, per causa de' notabilissimi rialzamenti di suolo stati eseguiti attorno alla medesima, per cui una alta scalinata che circondava il Tempio per ogni lato, e gran parte dell' imbasamento ancora vi era stato sepolto; mentrechè oggi per avervi l' accesso conviene discenderyi due ben alti scalini (33).

Qualunque ella siasi la facciata che al presente ammiriamo, siccome vi si osservano degli ordini romani sufficientamente trattati, lo che non si costumava più ai tempi di Arnolfo, mi pare di dover pensare che siasi procurato di imitare l' antica in molte parti; e di più parmi che da questa ricavasse lo stesso Architetto il pensiero di quelli archetti sostenuti da pilastri di cui si è tanto compiaciuto, poichè gli ripetè dipoi esternamente attorno alle tribune della Metropolitana. Penso oltracciò che vi possono essere state fatte delle correzioni, variazioni ed aggiunte in tempi a noi più vicini, essendochè tanta è la cura che di questo Tempio hanno avuto i Fiorentini, che non si è quasi mai dismesso di farvi attorno degli abbellimenti e delle riparazioni. Fra quest' ultime non è da tacersi lo avere stretta tutta la fabbrica con una cerchiatura di ferro, come si rileva da una memoria esistente nell' archivio della già arte della Lana, che è la seguente „ nel 1515, minacciando „ la fabbrica di aprirsi dal mezzo in su, si mi-

„ sero catene molto grosse di peso libbre 7290,
„ dove finisce il primo ordine, e si fermarono
„ con chiavarde e paletti di ferro. „ Questa operazione deve avere originato dei nuovi cangiamenti, de' quali non sarebbe forse difficile ritrovarne alcun ricordo, se ne meritasse la pena.

CAPITOLO V.

Osservazioni sul materiale, e conferma della provenenza del medesimo

In questo capitolo esporrò brevemente alcune osservazioni sul materiale di questa fabbrica, le quali serviranno a confermare avere il medesimo servito ad altri più antichi edifizi. Primieramente è da avvertirsi che, eccettuato una colonna la quale è di rarissimo Cipollino, le altre tredici che costituiscono il primo ordine, computando anche quella che stava a mano sinistra sotto l' organo, sono di granito dell' Elba (34). Questa ultima colonna ci avvisa il Borghini vi fu cambiata l' anno 1430, trasferendola nel mercato vecchio per sostenere la statua della Dovizia, ed in quella vece ne fu sostituita una di marmo bianco e canalata, per la quale operazione gli ufiziali di Torre fecero istanza agli operaj di S. Maria del Fiore, che prestassero ad essi maestranze, taglie e canapi, quanti ne fossero bisognati. Le basi delle colonne di questo primo ordine sono alquanto

scompagnate nella grandezza e modinatura, e fra i capitelli esistono delle discordanze notabilissime, essendone fra i Corinti mescolati tre appartenenti all' ordine Composito (35).

Quasi tutto il rimanente è di marmi bianchi, ad eccezione delle colonnette di ordine Jonico che sostengono gli archi della loggetta situata nel second' ordine, le quali colonnette sono cinque di Cipollino orientale, e le altre di diverse brecce, dissimili nella qualità e nel colore.

Due delle colonne su cui poggiano gli archi della Tribuna sono dello stesso Cipollino, e le altre due di Granito; e di Cipollino pure è la colonna isolata nella piazza dal lato di tramontana, che rammenta un miracolo operato dal Vescovo S. Zanobi.

Fino dall' anno 1790, all' occasione di illustrare l' antica Basilica Fiesolana detta in prima di S. Pietro in Gerusalemme, ed oggi di S. Alessandro (36), esternai il mio sospetto, che questo marmo lavorato potesse essere stato trasportato dalla detta Città, o dalle sue pendici, deducendo ciò dalla quantità del Cipollino impiegato in quelle moderne fabbriche di Fiesole, e dai gran frammenti che tuttora se ne rinvengono.

Il continuo ritrovamento che se ne è fatto posteriormente nei contorni ancora di Camerata (37), mi ha confermato in questo pensiero; essendochè due tronchi di colonna di

questo materiale, furono in poca distanza fra di loro ritrovati in un podere acquistato dal Sinibaldi, oggi dei Moneta e due altri tronchi assai maggiori di quelli non lungi ritrovati dietro ad una siepe in altro predio allora dei Caprara, oggi de' Vannini, acquistò il già trapassato marmista Angiolo Bini, e trasportò alla sua officina in Firenze, ove tuttora esistono presso gli eredi. Tutto ciò mi fa credere che un giorno o l'altro scavandosi in quei contorni, si debbono ritrovare delle reliquie assai considerabili di diruti edifizi, e non improbabilmente le vestigia e la pianta di alcuna antica fabbrica conforme a quella molto singolare rinvenuta entro il circuito delle mura di Fiesole nell'aprile del 1792, fatalmente perduta per la nostra istruzione (38).

Nè poco concorre a corroborare l'adottata opinione della ritardata edificazione del nostro Tempio fra il settimo e l'ottavo secolo, l'impiego disprezzante e ignominioso stato fatto delle iscrizioni e memorie degli Imperatori, come di quella che vi si scorge tuttora capivoltata e rotta, posta per parapetto di uno dei coretti del second' ordine, e di chi sa quant'altre che l'intonaco ricopre. Questa iscrizione frattanto, che sembra essere stata inalzata per perpetuare la memoria del trionfo ottenuto sopra i Medj dall' Imperatore Lucio Aurelio Vero l'anno della nostra Era 166, è la seguente.

IMP . CAESARI
DIVI . ANTONINI . PII . FIL.
DIVI . HADRIANI . NEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTICI . PR.
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI
L . AURELIO . VERO
AUG . ARMENIACO . PARTHICO
MAXIMO . MEDICO . TRIB . POT . VI.
IMP . V . COS . II . DESIGNAT . III . PROCOS.
COLLEG . FABR . TIGN . OSTIS.
QUOR . PROVIDENTIA . ET LI . . . .
TE . SU . INDULSERE . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Avverte il Lami che la referita Iscrizione, comunque vi possa essere stata murata nel tempo istesso che si erigeva la fabbrica, ci fa conoscere, essere ciò accaduto qualche secolo dopo l' estinzione dell' Impero Romano, e posteriore ancora di lungo tratto al regno di Costantino, ed allo stabilimento del culto Cristiano; essendochè nell' Italia non si spense affatto il Gentilesimo fino alla dominazione dei Longobardi, colla quasi totale dispersione delle Italiche popolazioni. Nè prima d' allora si era introdotta la barbarie di usare tanto disprezzo verso le antiche ed illustri memorie, che indipendentemente dalle opinioni religiose decoravano le Città e le Nazioni. Si rileva in fine da questa lapida l' esistenza di un collegio di Fa-

legnami Fabri Tignarii aggregato a quello di Ostia, da cui prendeva il nome. Forse aveva l' incombenza di somministrare il legname della selvosa Toscana al porto d' Ostia, ed a Roma (39).

Dopo essere stata per me casualmente scoperta la provenienza della antica misura conosciuta sotto la denominazione di *piede antico Romano* come derivata dagli Etruschi, e dopo avere ottenuta la conferma che il moderno braccio Fiorentino è la raddoppiata misura del detto Piede Romano, o Etrusco (40), ne addiviene che misurando col nostro braccio alcune parti architettoniche di presunta origine Romana, quando non cadavi alcuna sensibile frazione, una probabilità si convertirà in certezza. Per esempio i fusti delle colonne di Cipollino orientale della Basilica di S. Alessandro di Fiesole essendo braccia sei e mezzo, diremo essere state tagliate di tredici piedi romani, già Etruschi. Quelli parimente di Cipollino che sostengono l'arco della Tribuna di S. Giovanni alti braccia otto, saranno di piedi sedici. Quelli di granito degl' intercoloni del medesimo S. Giovanni alti braccia dieci e mezzo, saranno di piedi ventuno e finalmente le piccole colonne che sostengono gli archetti della loggetta, essendo braccia tre e un quarto, equivarranno a piedi sei e mezzo. Da ciò e da infiniti altri esempi si rileva, che determinata prima l' altezza che volevasi dare al fusto della colonna in un nu-

mero di piedi, senza frazioni, il quale stasse in rapporto colle altre disposizioni della fabbrica, se ne cercasse allora il loro diametro, e conseguentemente le altre parti della colonna stessa, e di tutto l' ordine.

Egli è forse perciò che al capitello Corintio non davasi ordinariamente che un diametro di altezza, perchè così la repartizione rimaneva più spedita, senza l' aggiunta della sesta parte; e quindi misurando i fusti con moltiplicare i loro diametri, se ne trova resultare quasi sempre qualche inopportuna frazione.

Nel caso nostro trovo almeno essere stato così operato, cioè; data l' altezza del fusto di piedi ventuno delle colonne maggiori, come si disse, si è repartita in diciotto. Con due di queste parti si è determinato il diametro inferiore, con altre due l' altezza del capitello, e con una quella della base, il tutto dieci diametri e mezzo. Ma troppo ci siamo trattenuti sopra questi rilievi, non affatto però estranei al soggetto, nè affatto indifferenti per la storia architettonica; e tenendo ferma la massima che il pregio delle opere è sempre relativo a' tempi, mi sembra di aver messo in quella maggior luce che per me si poteva le non comuni prerogative di questa fabbrica, senza curare la classe di quei frivoli censori usi a disprezzare tutto ciò che sente d' imperfezione perchè lodar non possono quello che ignorano, o che in qualche parte si allontana dalla maniera di vedere e di pensare, nella quale sono abituati.

Inopportunamente, ma forse non senza qualche dilettazione, devieremmo dal nostro scopo, se riferire si volessero, sebbene in compendio, alcuni fra i numerosi magnifici apparati, de' quali la vaga forma di questo Tempio ha suggerito l'idea a tanti artefici, che in ogni età e per variate circostanze vi si sono segnalati. Nè di tante straordinarie feste qui celebrate sarebbe da tacersi quella di essersi stato laureato in effigie il nostro maggior Poeta Dante Alighieri quasi dugento anni dopo la sua cacciata da Firenze, previo un decreto del Senato che richiamavalo in patria, e lo riabilitava alle cariche ed ai privilegi che si convenivano ai cittadini, se questa supposta demenza del Senato nel richiamare un estinto, e le successive esultanze, e pubbliche espiazioni avessero realmente avuto luogo. Gli scrittori che ciò hanno asserito hanno palesemente abusato di una lettera di Marsilio Ficino, che va fra i prologomeni al commento di Cristoforo Landino, colla quale alludendo al noto Vaticinio dello stesso Dante al principio del Canto XXV del Paradiso, si esprime in un senso tutto allegorico; e quindi mutilando, come fra gli altri ha fatto il P. Richa, vari frammenti della citata lettera, si sono fatto lecito di dedurne le riferite circostanze, le quali non hanno veruno fondamento istorico, come aveva sospettato il Ch. Tiraboschi nella vita del celebratissimo Poeta. Per togliere ogni dubbiezza sopra un fatto così divulgato da scrit-

tori più animati dalla passione che da un retto spirito di verità, fa di mestieri riportare per intero la lettera enunciata di Marsilio Ficino, generalmente poco conosciuta, colla quale chiuderò questo capitolo.

Marsilii Ficini Florentini

„ Florentia tam diu moesta, sed tandem „ laeta, Danthi suo Aligherio post duo ferme „ saecula iam redivivo, et in patriam restituto „ ac denique coronato, congratulatur. Vaticina„ tus es quondam, mi Danthes, in exilio consti„ tutus, fore tempus quo pietas superans impie„ tatem, foeliciter te patriae redderet, atque in „ excelsa Baptistae Ioannis aede, sertis appolli„ neis coronaret. Non frustra augurium vani „ docuere parentes; siquidem nuper tuus pater „ Apollo, et longum fletum meum et diuturnum „ tuum exilium miseratus, mandavit Mercurio, „ ut pie Cristophori Landini divini vatis men„ ti prorsus illaberetur; Landineosque vultus „ indutus, alma primum virga dormientem te „ suscitaret; deinde alarum remigio, te subla„ tum moenibus florentinis inferret, denique „ Phoebea tibi lauro tempora redimiret. Hodie „ tandem divinitus impletum est mandatum „ Phoebi, Mercurii, Landinique pium opus, va„ ticinium Danthis, Florentiae votum. Venisti „ tandem iter mostrante Minerva: viae duce „ Mercurio: clarissima poetarum omnium co-

„ mitante caterva. Denique ingredientem Gra-
„ tiae te foeliciter exceperunt. Amplexus et
„ oscula tibi pierides, tibi nymphae dedere. Ve-
„ nisti tandem modoque expectata parenti vicit
„ iter durum pietas. Datur ora tueri nate tua,
„ et notas audire, et reddere voces. Sic equi-
„ dem ducebam animo rebarque futurum, tem-
„ pora dinumerans nec me mea cura fefellit.
„ O quam pulcriorem, quam ve beatiorem nunc
„ te dulcis nate recipio, quam amiserim. Con-
„ versus est tibi mortalis prior ille vultus in
„ imortalem atque divinum. conversa Floren-
„ tiae ut nox in diem. Conversis florentinis
„ tuis maeror omnis in gaudium. Gaudete om-
„ nes et exultate foelicissimi cives, quibus iam
„ mirabiliter pro uno sole, sol geminus oritur:
„ neque flammis tamen, sed radiis geminatis.
„ Hodie foelicitati vestrae caelum ipsum nonne
„ videtis apertissime gratulatur. Suspicite, o ci-
„ ves, parumper suspicite caelum. Ecce nunc,
„ ecce dum noster hic coronatur Danthes, pan-
„ ditur interea domus omnipotentis Olympi.
„ Empyrei coeli flammae, nullis amplius visae,
„ hodie nobis manifestae corruscant, coronato
„ Danthi gratulabundae. Proinde quemnam pu-
„ tatis esse tantum hunc tam novum, tam dul-
„ cem sonum, aures nunc vestras implentem?
„ Profecto sonus prophetarum, musarumque no-
„ vem nullis alias auditus saeculis, hodie palam
„ coronationi Danthis applaudit. Eja, audito
„ dulces dominationum cantus a Phoebi globo.

„ Audite rursum miros archangelorum hymnos
„ ab ipso Mercurii globo canunt. Gloria in ex-
„ celsis Apollini summo, gloria Musis, gloria
„ Gratiis, pax, letitia, foelicitas Florentinis
„ gemino iam sole gaudentibus. „

CAPITOLO VI.

Dei singolari ornamenti che decorano questo Tempio.

Non sono da omettersi gli stupendi ornamenti coi quali i Fiorentini mai non desisterono di decorare il loro Tempio. Primieramente osserveremo il nobilissimo pavimento rinnovato nel 1200, commesso di diversi marmi di differenti figure, che l'idea suggerì all'arte della seta de' suoi primi lavori in opera, secondo il ricordo lasciatoci dall'autore di un antico diario che esisteva presso il Proposto Gori. Verso la porta meridionale è osservabile un piccolo disco di marmo entrovi l'effigie del sole radiato, attorno al quale è scolpito il seguente verso retrogrado, riprodotto pure, secondo il P. Richa, nella Torre di Modena verso il mezzodì

EN GIRO TORTE SOL CICLOS, ET ROTOR IGNE.

Questo cerchio è pure circondato da un altro assai maggiore, che racchiude un compartimento di dodici spazi, ne' quali sono espressi i dodici segni dello Zodiaco, attorno a cui si leggono incisi i seguenti versi in gran parte con-

sunti, e che insensibilmente van perdendosi
Huc veniant quicunque volunt miranda videre
Et videant quae visa volent pro iure placere
Florida cunctorum Florentia prompta honorum
Hoc opus impletum petiit pro signa polorum

Ima pavimenti perhibens insignia Templi (41).

Altri versi viepiù consunti si osservano in tre strisce di marmo poste in quadrato, che da una delle colonne prossime alla porta di mezzo si stendono verso il centro, e dicono
Quam superat Domus haec tam vates ipse Johannes
Famosum Templum similis Domus est sibi nulla
Destruet hanc ignis cum secula cuncta peribunt.

Havvi ancora di rimarcabile in questo pavimento quasi appiè dell' altare della S. Maddalena altro disco di porfido contornato di marmi di vario colore, che ci rammenta un antico costume, quale era quello, che le raccoglitrici vi deponevano per alcun tempo le creature avanti di presentarle al sacro fonte, per alludere al passaggio dalla bassezza alla sublimità dell'esser nostro, mediante il Battesimo.

Nei due intercolonj del semidiametro opposto all' altar maggiore, ci sono stati modernamente eretti due altari minori, sopra uno dei quali fù collocato un bellissimo Crocifisso in rilievo, e nell' altro una S. M. Maddalena penitente, opera di Donatello, monumenti stimatissimi per la bella studiata anatomia.

E di qui passando a osservare i Mosaici de' quali è incrostata la Cupola, la Tribuna, i

parapetti, e l'interno della loggetta, ossia coretti, sembra indubitato pei presenti ricordi che si cominciasse da quelli della scarsella o tribuna, ed è ciò naturale essendo quelli il luogo più distinto di ogni altro. Si provò con autentici documenti, che questa tribuna è un accrescimento fatto nel 1202 Ora si aggiunga quanto segue estratto dai ricordi copiati dal diligente Senator Carlo Strozzi dai più volte nominati quadernetti dei Consoli dell' arte della Lana: „ La Volta della Scarsella, ossia Tribuna nel „ 1225 si lavora a Mosaico da Fra Iacopo da „ Torrita, Frate dell' ordine di S. Francesco, „ per la quale si rimunera dai Consoli con buo„ ni premj „ e vi fu apposta parimente in lettere di Mosaico la seguente onorifica iscrizione repartita nei peducci della Volta.

Annus Papa tibi nonus currebat Honori
Ac Federice tuo quintus Monarca decori
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per secula cuncta manentis
Hoc opus incepit Lux Mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena
Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Iacobus in tali pre cunctis arte probatus

Ma siccome l'arte di lavorare i Mosaici era in quel tempo molto imperfetta, ed avendo quest' opera sofferto, e però essendo bisognosa di resarcimento; così riporterò altre due deliberazioni, che riguardano questa Tribuna. Dice la prima „ 1482. 20. Febbrajo: Francesco „ d' Agnolo detto il Cecca, havendo fatto il

„ ponte per rassettare il Mosaico della Tribu-
„ na, con un ordine bellissimo, senza impedire
„ l'Altare, ed il Coro, per rimunerarlo si eleg-
„ ge in capo maestro dalla Chiesa non essendo-
„ vi eguale a lui in simili cose „. La seconda
ci dà il nome del restauratore molto encomiato
colle seguenti espressioni „ Alessio Baldovinetti
„ piglia a rifare il Mosaico guasto dalla Tribu-
„ na, essendo solo in tutto l'impero, ed giuri-
„ sdizione Fiorentina, che allora sapesse tale
„ arte, e fu eletto da' Consoli, e da essi fu de-
„ liberato dargli a godere, vita sua durante tanti
„ beni, che rendino fiorini trenta l'anno, con
„ che egli sia tenuto fino che vive, a rassettare,
„ e risciarire, e fare quanto bisogna per man-
„ tenere i Mosaici di S. Giovanni „.

Troppo lunga ed inopportuna riuscirebbe la descrizione delle opere a Mosaico, delle quali è incrostata tutta la gran cupola, referite già dal Baldinucci nella vita di Andrea Tafi, come quello che ne ebbe la principale direzione; e parimente di niuna utilità sarebbe la descrizione dei Profeti, ed altri santi, lavoro meno gradito di Gaddo Gaddi, rappresentati nei parapetti della loggia, avendo i primi dei cartelli con epigrafi della sacra scrittura, ed i secondi col respettivo nome; lavori che non si possono abbastanza rispettare e ammirare, avuto riguardo al tempo in cui furono eseguiti, all' intrepido coraggio di quei che seppero ordinargli, e finalmente per esser questi i primi saggi di artefici

Toscani in un' arte, che è dipoi arrivata, come tutte le altre, all' apice della perfezione.

Racconta il Baldinucci riguardo al proseguimento di quest' arte in Firenze, che il nostro Andrea Tafi volonteroso di acquistarsi fama coll' esercizio di essa, e visto quanto poco potesse profittare tenendo dietro agli infelici tentativi del Frate da Torrita (42), deliberò di portarsi a Venezia per osservare come operassero coloro, che conducevano di Mosaico i lavori alla Chiesa di S. Marco, fra i quali eravi Appollonio Greco di nazione, uomo al disopra degli altri rinomatissimo, e che cercando tutte le vie per pigliare con questi, ed in particolare con Appollonio, dimestichezza, seppe così bene diportarsi e con doni e con promesse, che il condusse a Firenze sua patria, e ne cavò il segreto di cuocere i vetri, e di comporre lo stucco per commettergli. Quindi è che dai numerosi allievi del Tafi, fra i quali fra Iacopo da Torrita, che di maestro ne divenne scolare, si divulgò quest' arte a Roma, e per tutta l' Italia.

Un' opera così grande, quale è quella de' Mosaici del nostro Tempio di S. Giovanni, esigeva la mano di molti artefici, sia per costruirgli sia per ripararli; ond' è che il Padre Richa essendosi dato la pena di spogliarne i nomi dai libri dei Consoli dell' arte della Lana ne ha riportata la seguente lista.

„ Appollonio, Andrea Tafi, Fra Iacopo „ da Torrita, Taddeo Gaddi, Agnolo di Tad-

„ deo Gaddi, Alessio Baldovinetti, Domenico
„ Grillandajo, Zaccaria d' Andrea, Donato di
„ Donato, il Grasso, il Nibbio, Mariotto di
„ Cristofano, Gio. Battista da Cortona, maestro Biagio, maestro Pazzo, maestro Costanzo,
„ e un suo figliolo „ avendo omesso Gaddo Gaddi padre di Taddeo, e avo di Agnolo, come si ha dalle notizie del citato Baldinucci.

Avanti di uscire di Chiesa osserveremo posato in terra dalla parte del Vangelo, fra la Tribuna e il presente fonte, un antico sarcofago di marmo, nel quale è il corpo di Giovanni da Velletri Vescovo di Firenze, morto nel 1230. Questo sarcofago è molto singolare pel soggetto tutto profano delle sculture rappresentatevi, e per la finezza della esecuzione. Trovasene la descrizione unitamente al disegno nella parte terza pag. 79. delle iscrizioni Greche e Latine del Proposto Gori.

Altro più nobile monumento funereo si osserva dalla parte opposta eretto a Baldassarre Cossa già Cardinale, poi creato Papa in Bologna col nome di Giovanni XXIII, indi deposto nel Concilio di Costanza del 1415, imprigionato da Lodovico Bavaro, per la cui liberazione furono sborsati trentamila scudi all' Imperatore Sigismondo, che gli concesse un salvacondotto per Firenze. Quivi giunto intercesse la sua assoluzione da Martino V, che lo confermò Cardinale. Questo bel monumento, uno dei più ragguardevoli che adornino le nostre Chiese, è tutt' opera

di Donatello, ad eccezione della figura personificata per la Fede, che lavorò il Michelozzi. Trovasene il disegno inciso nella recente opera dei Monumenti della Toscana alla tav. XXII.

Finalmente avvertiremo, che il rimanente delle pareti fra gli intercolonj era tutto ingombrato di tabernacoli e d'immagini votive, tolte via per ordine dei Consoli, e di presente vi sono le statue dei dodici Apostoli, ed altre due rappresentanti la Legge di natura e la Legge scritta, fatte di plastica dall'architetto e scultore Bartolommeo Ammannati per sua devozione, eccettuato il S. Simone, che è dello Spinazzi.

Passando all'esterno di questo Tempio, noi avremo maggior campo di ammirare i prodigiosi sforzi degli artefici toscani, per inalzar le arti belle a quel sublime grado a cui pervennero per opra loro.

Conviene primieramente sapere che, qualunque si fosse l'antica primitiva facciata di questo Tempio, demolita come già dicemmo per decreto della Repubblica del 1293, aveva fra gli altri ornamenti una serie di bellissime memorie e di sarcofagi, avanzi dei più bei secoli della scultura, quivi allogati come trofei di nostra religione, nel tempo stesso che servivano di tomba alle persone più benemerite della patria, come fu praticato dipoi attorno alla nuova Basilica Pisana, ove un gran numero se ne disposero che sono oggi in quel celebre Campo santo. L'ordine per la remozione di questi sepolcri trovasi

nelle riformagioni dell' anno 1296, ed è riportato dal P. Richa nelle seguenti parole *Quia decet ex officio debito procurare decorem Civitatis Florentie et maxime in eo quod consistit circa magnificentiam maioris Ecclesie* (di S. Giovanni) *providedatur quod sepulcra, seu avelli, que et qui sunt circum Ecclesiam S. Ioannis, removeantur de ipsis locis, et alibi ponantur*. Sembra però che questi avelli non si pensasse subito a collocargli altrove, ma che restassero qualche anno per terra discosti dalle pareti; poichè Gio. Boccaccio posteriore a quel tempo racconta nella VI. Giornata del Decamerone, come il famoso Guido Cavalcanti spiccò un salto da una di queste casse mortuarie situata allato ad una delle colonne di porfido di S. Giovanni (43).

Avanzo di questi sarcofagi sono quei situati lateralmente e di faccia al campanile, descritti ed illustrati con rami dal Proposto Gori nell' opera citata, che ci fanno deplorare la perdita di chi sa quanti altri dello stesso valore e bellezza. Avanzo pure di altro sarcofago è quel bassorilievo in marmo assai danneggiato rappresentante, com' è sembrata ad alcuni antiquari, la navigazione di Ulisse per il mar Tirreno sopra un vascello Fenicio difeso da Minerva dagli insulti di Polifemo, opera che crediamo Greco-Etrusca, chi sa d' onde qui trasportata e collocata nell' esterno del nostro Tempio.

Fra i moderni ornamenti di questo Tempio meritevoli di ammirazione delle più colte nazioni, sono le tre porte di bronzo situate nei lati

dell'ottagono che guardano l'oriente, il mezzodì e il settentrione. Il celebre Michel Angelo Buonarroti diceva di non poter dare a queste porte lode sufficiente, nè di esse seppe formare altro concetto, se non che *Elle starebbero bene alle porte del Paradiso*, sulla quale espressione furono poi composti i seguenti distici riportati dal Vasari nella vita del Ghiberti.

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In Templo Michael-Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit;
O divinum opus, o Ianua digna polo.

E volendone dare una descrizione succinta per servire alla curiosità di tutto il mondo, riporterò quanto ne dice il P. Richa al paragrafo VI. del Tom. V. corretto col Vasari.

„ Quella adunque verso il mezzodì, che „ fu la prima a collocarsi, è opera di Andrea „ Pisano, leggendosi nello stesso bronzo scolpite „ le seguenti parole

ANDREAS UGULINI NINI DE PISIS ME FECIT
AN. DOM. MCCCXXX.

Giorgio Vasari la dice *modellata sopra i disegni di Giotto*, lo che è una manifesta contradizione di quanto altrove aveva dichiarato, che egli, cioè Andrea, avanzava in bontà di disegno tutti coloro che insino allora avevano lavorato. „ Nei libri delle spese dell'Opera di S. „ Giovanni avvi ricordo che la gettasse maestro „ Lionardo del quondam Avanzo da Venezia „ Campanajo, e che Andrea fosse aiutato da

„ Lippo Dini e da Piero di Iacopo, Orafi „
e secondo il Vasari da Nino suo figliuolo, che
fu poi molto miglior maestro che il padre.
Ma più lodevole menzione ne fa Simone della
Tosa scrivendo come appresso; „ 1339, *corse*
„ *tutta Firenze a vedere la porta di bronzo*
„ *fatta da Andrea Pisano a S. Giovanni che*
„ *fu collocata alla porta di mezzo* (*poi tra-*
„ *sferita dalla banda di mezzodì*), *e la si-*
„ *gnoria non mai solita di andar fuori*, *se*
„ *non nelle maggiori solennità*, *venne a ve-*
„ *derla alzare con gli Ambasciadori delle*
„ *due Corone di Napoli e di Sicilia*, *e do-*
„ *narono ad Andrea per ricompensa di sue*
„ *fatiche la cittadinanza di Firenze*. Sono in
„ detta porta repartite in ventiotto quadri di
„ bassorilievo le storie della vita del Battista,
„ e negli stipiti di metallo dorato sonovi bellis-
„ sime teste di leone.

„ La seconda porta che inoggi è a setten-
„ trione fu la prima che fece Lorenzo Ghiber-
„ ti, nella quale di rilievo rappresentò la vita
„ di Cristo, principiando dall' Annunziazione
„ fino alla venuta dello Spirito Santo, divisa in
„ ventiquattro quadri „ e negli altri quattro,
poichè sono ventotto conforme all' altra descrit-
ta di Andrea Pisano, fece i quattro Evangelisti
e quattro Dottori della Chiesa, due a due. Fece
inoltre nel telaio che ricinge i detti quadri una
fregiatura di foglie di ellera e di altre piante,
tramezzate con cornici, come pure in ciasche-

duno degli angoli varie teste di uomini, e di femmine d'intiero rilievo, figurate per Profeti e Sibille, che nella loro verità mostrano a quale altezza fosse giunto l'ingegno del Ghiberti. Questa porta fu collocata al posto „ nel 1424. a' 19. „ di Aprile. Vi lavorarono con esso oltre Bartoluccio suo padre, Bandino di Stefano, Donato di Niccolò di Battista Bardi, Giuliano „ di Ser Andrea, Maso di Cristofano, Domenico di Giovanni, Matteo di Donato, Bartolo „ di Niccolò, Michelotto di Bartolommeo, Pagolo di Dino, come apparisce da' Libri dell'Opera dove sono segnati i pagamenti fatti „ a' suddetti per aiuto dato a Lorenzo, e costò „ in tutto 16204 fiorini. Ha pure questa porta gli stipiti di metallo dorato, ma dai professori, benchè apparisca lavoro commendatissimo, e però giudicata meno ripulita, e di „ gran lunga inferiore alla seconda che è quella „ di mezzo, cui per la perfezione e diligenza „ dell'artifizio, si aspetta la maggior lode. Vi ha „ egli effigiato in vari quadri le storie principali „ del vecchio Testamento „ che sono Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso; il Fratricidio di Caino; Noè che esce dall'Arca; l'apparizione dei tre Angioli ad Abramo; il sacrifizio d'Isacco; Giuseppe in Egitto; Mosè che riceve la Legge; la presa di Gerico; David che uccide Golia; e la Regina Saba alla presenza di Salomone. „ E „ sì bella idea, circa di queste storie, fu di „ Lionardo Aretino, come appare dalla seguen-

„ te lettera, che egli scrisse a Niccolò da Uzza-
„ no, uno dei deputati per questa porta. *Spe-*
„ *ctabili homini Niccolo da Uzzano, e Com-*
„ *pagni Deputati ec. Io considero, che le*
„ *dieci Storie della nuova porta, che avete*
„ *deliberato, che siano del vecchio Testamen-*
„ *to, vogliono avere due cose, e principal-*
„ *mente l' una, che siano illustri; l' altra che*
„ *siano significanti* (44). *Illustri chiamo*
„ *quelle che possono ben pascer l' occhio con*
„ *varietà di disegno; significanti quelle che*
„ *abbiano importanza degna di memoria.*
„ *Presupponendo queste due cose, ho eletto*
„ *secondo il mio giudizio dieci istorie, quali*
„ *vi mando notate in carta. Bisognerà che*
„ *colui che le ha a disegnare sia bene istrut-*
„ *to di ciascuna historia, sicchè possa ben*
„ *mettere e le persone, e gli atti occorrenti,*
„ *e che abbia del gentile, sicchè le sappia be-*
„ *ne ornare. Oltre alle dieci historie, ho no-*
„ *tato otto Profeti, come vedrete nella car-*
„ *ta. Non dubito punto che quest' opera, co-*
„ *me io ve l' ho disegnata, riuscirà eccellen-*
„ *tissima. Ma ben vorrei essere presso a chi*
„ *l' avrà a disegnare per farli prendere ogni*
„ *significato, che la storia importa. Racco-*
„ *mandomi a Voi.*

„ *Vostro, Leonardo d' Arezzo.*

„ Sonovi ancora alcuni Profeti adattati
„ attorno in venti nicchie, e nelle cantonate dei
„ quadri trenta teste di uomini e donne, fra

le quali il Ghiberti ritrattò se medesimo e il padre suo Bartoluccio, che stanno nel mezzo della porta quando è chiusa, „ che non si può
„ vedere cosa più rara, ed è chiamata dal Var-
„ chi (Libro X. delle sue istorie) *Opera mira-*
„ *colosa certamente, e forse unica al mondo.*
„ In lettere messe a oro leggesi il suo nome co-
„ sì LAURENTII CIONIS DE GHIBERTIS OPUS MI-
„ RA ARTE FABRICATUM. Costò giusta i suddetti
„ Libri fiorini 14594. 3. 4. 1., fin quì il Richa, aggiungendo il Vasari nella vita di Lorenzo, dopo aver data un' esatta descrizione di quest' opera, che *fu aiutato in ripulirla, e rinettarla, poichè fu gettata da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, come da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Orefici; Parri Spinelli, Antonio Filarete, Paolo Uccello, Antonio del Pollajolo, che allora era giovinetto, e da altri. I quali praticando insieme intorno a quel lavoro e conferendo come si fà, stando in compagnia, giovarono non meno a se, che a Lorenzo.* In ultimo poi ci avvisa, che detto Lorenzo *messe mano all' ornamento pure di bronzo della porta stata fatta da Andrea Pisano, e trasferita dal lato di mezzogiorno, con quei maravigliosi fogliami che non potette finire sorpreso da morte, avendone quasi fatto il modello, il qual lavoro poi terminò con grandissima diligenza un figlio suo chiamato Bonaccorso.* Quest' or-

namento è nel suo genere, la cosa più rara e più sublime che si possa vedere.

Nè qui ebbero fine le decorazioni esteriori di questa fabbrica, poichè sopra i cornicioni delle tre citate porte vi furono situate per finimento delle statue singolarissime. In primo luogo, tre di metallo maggiori del naturale furono collocate nel 1571 sopra la porta che guarda il mezzogiorno, opera di Vincenzio Danti Perugino, che rappresentano la decollazione di S. Giovanni. Vedesi in belle attitudini il Santo, il fiero carnefice, e l'ardita donzella che intrepida aspetta la recisa testa del Battista. Fu remunerato l'artefice di scudi 1200, e della cittadinanza.

Sopra la porta di mezzo sono altre tre figure, lavoro squisito di Andrea Contucci dal monte S. Savino, che due scolpite in marmo, cioè il S. Giovanni, ed il Cristo che egli battezza; e per la terza eravi stato collocato il modello di terra cotta rappresentante un Angiolo tenendo un velo per asciugare e ricoprire il Signore. Fu questa dal G. D. Pietro Leopoldo di gloriosa e cara ricordanza, fatta tradurre in marmo da Innocenzio Spinazzi, che ne variò l'espressione e la rappresentanza, talchè ora non significa niente più, che uno spettatore inoperoso e devoto. Questo gruppo, benchè non terminato della terza figura, miseramente perduta, era stato il primo a porsi in opera, e ciò nel-

l' anno 1502. Sono finalmente sulla terza porta altre tre statue di bronzo, fattura di Gio. Francesco Rustici, che vi rappresento un Fariseo ed un Levita che pongono in mezzo S. Giovanni in atto di predicare, le quali giusta il Vasari sono il più bel getto che si fosse veduto, e costarono scudi 1330. Ma chi vuol meglio conoscere l'eccellenza di queste tre figure, ascolti quanto ne scrisse Raffaello Borghini nel suo Riposo alla p. 404. „ La figura di mezzo è S. Giovanni, „ molto pronta e vivace, che ha allato un Levita „ zuccone grassotto, che posa il braccio destro so- „ pra un fianco, e colla sinistra mano tiene una „ carta dinanzi agli occhi, ed è con due sorte di „ panni vestito, l' uno sottile che scherza intorno „ le parti ignude, e l' altro più grosso con bellis- „ simi andari di pieghe: dall' altra banda ha un „ Fariseo, che postasi la mano destra alla barba, „ si tira alquanto indietro in atto di stupirsi delle „ parole di S. Giovanni, e si può veramente di- „ re, che queste tre statue sono le più perfette „ e le meglio intese, che in bronzo dai moder- „ ni sieno state fatte. „

Dall' aggregato di tanti e sì cospicui ornamenti della più esquisita ricercatezza, concludiamo, che difficilmente si troverà al mondo un altro monumento che come questo bel Tempio di S. Giovanni esponga tante maraviglie. La sua architettura considerata come un prodotto degli estremi periodi della Romana venustà, ha

dei rapporti convenientissimi che costituiscono un'armonica semplicità; e tutte le altre opere, tanto di mosaico che di scultura in marmo e in bronzo, attestano la grandezza d'animo dei Toscani, che in ogni età hanno preceduto le altre nazioni, o nel rianimare o nel portare al più alto grado di perfezione le Belle Arti (45).

ANNOTAZIONI

(1) Citata senz' altra indicazione in un MS. intitolato - *Estratto di notizie spettanti all' insigne e venerabile oratorio, e chiesa di S. Gio. Batista, e alla metropolitana ec.* del Prete Pier Antonio Burgassi 1712. esistente presso l' Editore.

(2) Tutto ciò che si potrà accordare senza difficoltà si è, che l' antica Firenze avendo avuto Anfiteatro e Terme con altre appartenenze, dav'avere avuto ancora alcun tempio. Questa probabilità non basta però a caratterizzare per antico il Tempio di S. Giovanni, somministrandoceno ancora una prova negativa la sua posizione. Giace questo Tempio in un punto bassissimo rispetto alla città, e dove molta parte delle acque scolavano, avendo forse di qui il loro esito per la via degli Spadai, oggi dei Martelli, ovver S. Maria Maggiore, nel torrente Mugnone che scorreva ivi prossimo, come da prove indubitate prodotte dal Lami nella XI. Lezione di Antichità Toscane. Avverte moltre benissimo il Borghini riguardo a questo torrente di Mugnone, che di mano in mano secondo che si è allargata la città, si è spinto più innanzi e discostato. Ritorneremo a parlare del più antico e primitivo corso del Mugnone alla nota 21. Malgrado i replicati e dispendiosi rialzamenti che altrove rammenteremo, si è a gran fatica arrivati ad impedire i ristagni dell' acqua in questo punto, e perciò il Laudino

Et Baptisterii sacras ubi condimus undas ,
Garrula ranarum voce lacuna fuit

(3) Il dotto Calmet commentando le sacre carte fa diverse osservazioni sull' uso della voce *Ecclesia*, che con frequenza vi s incontra Primieramente in quel passo del Deuteronomio, che legge *non intrabit Eunuchus attritis, et amputatis testiculis, et abscisso veretro Ecclesiam Domini*, considera che (sono sue parole) „ haec loquendi phrasis „ cioe „ *Ecclesiam Domini*, varie in scri- „ ptura usurpatur. Exprimit, interdum, aditum „ in templum Domini, uti apud Ieremiam, *vidit* „ *gentes ingressas Sanctuarium suum, de quibus* „ *praeceperas ne intrarent* in Ecclesiam *tuam* „ Re ipsa autem Philo (*prosegue*) censuit cum „ scripsisset, *Eunuchus nefas esse ingredi in* atrium „ *Templi cum caeteris Israelitis.* Alibi vero, in- „ gredi in *Ecclesiam* Domini, est excipi in socie- „ tatem, et religionem Haebraeorum, dato nomine „ inter proselytos, uti cum Deus imperat *quod si* „ *quis peregrinorum in vestram voluerit transi-* „ *re coloniam*, Ecclesiam nempe, *circumcidetur* „ *prius omne masculinum eius* „ in Deuteronomium Commentaria Cap XXIII pag 503 secondariamente il detto Calmet portando la sua considerazione sul *dic Ecclesiae* usato dall' Apostolo S Matteo, *hoc loco*, egli dice, debbe intendersi *fidelium collectio, qui deinde in Christum credituri sunt*, con quel che segue *Commentaria in S. Matheum Cap XVIII Editio Lucae MDCCXXX pag* 233.

(4) *Antichità Toscane nei secoli di mezzo libro* 1. *pag.* 272. Riporteremo in altri luoghi delle notizie estratte da quest' autore dispensandoci da citarlo, e lo stesso diciamo di altri scrittori, cui citeremo nelle cose essenziali soltanto, onde evitare troppa lunghezza in queste annotazioni

(5) Gli atti di questo Santo presso l' Ughelli

ed altri; ma specialmente le Tavole Fiesolane in quest' articolo molto più esatte

(6) Burgissi MS citato, corretto col Lami

(7) *Architettura, compendio istorico di questa scienza* Memoria archeologica inserita nel giornale Pisano Tomo VIII num 23 e 24

(8) Questa Memoria che porta il titolo „ *Singolare scoperta di un monumento Etrusco nella Città di Fiesole* ec del Profess Giuseppe Del Rosso è uscita alle stampe nel Giornale Arcadico che si pubblica in Roma nella distribuzione del Mese di Luglio 1819

(9) Non si perda di vista che la Città di Firenze è stata in diversi tempi rialzata dall' antico suolo per garantirla dalle frequenti inondazioni L' ultimo di questi rialzamenti accadde nel 1288, come dall Archivio delle Riformagioni.

(10) *Camartim* corruttivo derivato *da Casa di Marte*. Altri lo fanno derivare da *Campus Martis* possessione addetta al tempio, e culto di Marte, il qual tempio, secondo le migliori congetture, esisteva in quei contorni Oggi con altro più moderno corruttivo dicesi *Camerata* forse da *Opus Concamerata* allusivo alla gran Volta che ricoprivalo, lo che non fa differenza pel caso nostro

(11) Il tempio di Marte esisteva di fatto rispetto a Firenze fuori della Città, e per conseguenza rispetto ancora alla Città di Fiesole, lo che era prescritto dalla disciplina degli Aruspici Etruschi, seguitata dai Romani, come afferma Vitruvio nell' ultimo Capitolo del Lib I E per vero dire scrive Gio Villani Lib I c. 42. e 60, che la Chiesa di S Giovanni è situata in Camarte, o nel Campo Marzio e che prima fosse tempio di Marte, col qual sentimento indica non volendo, che il tempio di Marte fosse fuori della Città Di questa opinione si mostra francamente seguace il Lami nella lezione III c. 59, cioè che il S. Giovanni fosse

costruito con materiali ottenuti dalle rovine di altro tempio in Camarte. Nella vicinanza di Fiesole, Firenze mai ha avuto contado più esteso di un miglio, come si conosce dai limiti delle due Diogesi, tuttora gli stessi.

(12) Si tiene per fondatore di questa opinione Ricordano Malaspina Vedi al Cap. 39

(13) Seguita nel 392. Motivo della fuga dall'Arcivescovo S. Ambrogio da Milano, il quale si trattenne in Firenze apparentemente più d'un anno.

(14) La Toscana dopo l'assoggettamento ai Romani non avendo più fatto corpo distinto di nazione, non era ai tempi dei quali parliamo che una parte del Regno Longobardo, come lo fu dipoi dell'Impero Carolingo. Volendo dunque alcuna cosa ricercare rapporto ai costumi, le leggi ec. bisogna cercarla nell'Istoria comune di tutta la nazione. Ecco perchè scrittori di merito, limitando le loro ricerche alla Toscana ed avendo perso di vista il suo rovesciamento e successiva rigenerazione, hanno abusato di qualche frammento istorico, o dell'esistenza di alcun monumento, per trarne fallacissime conseguenze, le quali solleticando l'amor proprio nazionale, hanno fatto fortuna e sono passate per verità istoriche.

(15) Vedasi la 144, la 287, come nella 146, 148, e 19. Osserva il Pizzetti che da queste leggi si vede che i muratori si erano diffusi dall'Isola di Como, trovandosi espressamente citato *Magister Comacinus*, essendo noto d'altronde, che quest'Isola, non meno che l'Elba in Toscana, servirono per malto tempo di asilo a coloro che fuggirono la schiavitù, e che ivi si conservarono le Arti che di nuovo si divulgarono nell' Italia.

(16) Riporta Paolo Diacono lib 4 Cap 14 il decreto emanato in questa celebre circostanza, da cui non sia discaro l'apprendere le voci che malsò

questo popolo all' eletto Protettore - *Si sanctus Ioannes pro nobis interpellator sit ad Dominum Deum nostrum Iesum Christum, nos omnes unanimiter pollicemur illi omni anno in die nativitatis suae, hoc est VIII Kal. Iulii, de nostris facultatibus transmissuros honorifice ad oraculum eius ut per illius interpellationem habeamus iuvamen Domini nostri Iesu Christi, tam in bello, quam in aliis omnibus locis, quocumque ituri sumus* - E lo stesso Autore al lib. 4 cap. 18 ci fa conoscere continuo, ne mai interrotto l uso di onorare al più possibile il Santo protettore, avvisandoci che Gundiberga figlia della Regina Toedelinda altro splendido monumento fecegli inalzare *Gundiberga regina ad morem suae genitricis, sicut illa in Modoetia, sic ipsa in Ticinensi civitate basilicam in honorem beati Ioannis Baptista construxit.*

(17) Tom II Lez. X a 337

(18) Lami loc. cit. E vaglia il vero che questa Chiesa con Monastero ed altre sue appartenenze, fosse di patronato dei Re Longobardi, poichè Carlo Magno nel 774 divenutone padrone per la disfatta e prigionia del Re Desiderio, ne fa donazione alla sua Chiesa di *Nonantola* come altrove osserveremo, esistente negli stati del Duca di Modena, limitrofi alla Toscana. E chi potevasi opporre alla fortuna ed ai voleri di questo Sovrano, quando, come pare, la Chiesa Fiorentina vacava ancora del suo Vescovo fra il tempo di Desiderio e di Carlo Magno, poichè Desiderio comincio a regnare nel 756 e Carlo morì nell' 814? Ora ci avvisa il Lami lez. VI. che il Vescovo Tommaso viveva nel 743, e il Vescovo Alliprando o Rambaldo nell' 826, e che negli anni intermedi non si trova atto o memoria alcuna di Vescovo Fiorentino. Questa sorte fu però comune ad altre Città ed a Fiesole ancora, essendochè l'Italia trovandosi in nuovi sconvolgimenti, e tutta

in arme, non si avrà avuto luogo di pensare agli affari della Chiesa

(19) Parecchie sono le relazioni lasciateci in scritto e in stampa delle dette feste. Oltre i diversi codici greci, latini, e toscani, vedasi Goro Dati, il Vasari in molte delle vite, il Giamboni, il Manni, il Del Migliore, il Monaldi e in ultimo Gaetano Cambiagi, *Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la Natività di S. Gio. Battista. Firenze 1766.* Queste feste alcuna volta interrotte in occasione di guerre, pestilenze ed altre pubbliche calamità, cessarono affatto nel 1808.

(20) Si vedrà in seguito che questa Chiesa ha servito ancora di Cattedrale, essendo innanzi stata forse tale quella di S. Lorenzo, o Basilica Ambrosiana, la prima di cui si abbia memoria.

(21) Suppone il Lami lez. XI che questo Castello, o piccola Terra murata, fosse edificata non lungi dalle molte ma sparse abitazioni, dalle quali ebbe origine la nuova Città, e precisamente ove dipoi fu fabbricata la Chiesa e Convento di S Giusto alle Mura, cioè sopra le mura abbandonate di questo Castello, che rimaneva al di quà del Mugnone fuori della moderna Porta a Pinti, essendoche il torrente Mugnone passando per di là s'inoltrava per Cafaggio verso S. Marco, scendeva poi al canto fra il Palazzo Riccardi e S. Giovannino de' Gori, oggi gli Scolopi, ov'eravi un ponte, e di qui piegava verso S. Maria Maggiore lasciando fuori S. Lorenzo In seguito si trasferì al di là di questa Chiesa, e per la via del Giglio, Croce al Trebbio, e la via dei Fossi scaturiva nell'Arno al di sotto del ponte alla Carraia Faceva forse parte di questa foce un piccolo scalo che scendeva nell'Arno, acquistato non è gran tempo dall'attuale Sig. Cav. Priore Leopoldo Ricasoli, che aveva servito per farci discendere i Bovi, con i quali si aravano i ridossi di ghiara che

vi deponevano le escrescenze; precauzione riconosciuta inutile dal Mattematico Viviani per liberare la Città dalle alluvioni, che procedono da altre cause più remote, e perciò dismessa.

(22) Lami Lezione VI.

(23) Detto Lezione VIII.

(24) Porzione dell'attuale palazzo contiguo al nostro S. Giovanni che serve di Episcopio, in quella parte che corrisponde alla piazza della Paglia, e l'avanzo di una delle più antiche fabbriche Longobarde, servita già di pubblico Tribunale di giustizia, come da una memoria del 897 tratta da originale Diploma, nel quale leggesi, *Amadeus Comes Palatii cum venisset in Civitate Florentiae in domo Episcopii ipsius Civitatis in Atrio ante Basilicam S. Io Baptiste in judicio resideret una simul cum Alberto Marchio, iustitias faciendas residentibus etc.* Inoltre questo Palazzo portava nell'antico lo stesso nome relativo al titolo di S. Giovanni di che erano investiti i Vescovi, cioè di *Palatium S. Ihoannes*, ovvero *Episcopium beati Ihoannes.* Fu racchiuso nel primo cerchio delle mura edificate da Carlo Magno, avendo in faccia una delle porte, cioè quella di esse voltata a tramontana, che si chiamò *del Vescovo*, e talvolta *del Duomo*, che era il S. Giovanni. Dell'antica forma di questo palazzo non è rimasto che la porzione accennata. Il rimanente ha mutato interamente faccia essendo stato in diversi tempi accresciuto e restaurato dai Visdomini, ed in specie vacando la Sede nel 1285, come esprime una iscrizione affissa nella torre scapezzata volta da S. Giovanni - *Ecclesia Florentina Pastore vacante, nobiles viri Vicedomini custodes, et defensores Episcopatus Flor. hoc opus fieri fecerunt An. D. MCCXXXV ind. XV.* Ci avvisa il Varchi, e lo conferma una iscrizione nel cortile del presente Episcopio, che nel 533 questo Palazzo rimanesse

preda di un incendio, e che ardesse la parte di verso S. Giovanni fino alle fondamenta. Fu dipoi alquanto rimesso in essere dall' Arcivescovo Buondelmonti, e in seguito per le somme elargitevi da Alessandro de' Medici, che fu poi Papa Leone XI, resto terminato, e nobilitato col disegno di Gio. Antonio Dosio.

(25) Vuole l'antica tradizione che Santa Reparata apparisse sopra la Città di Firenze a difesa del Popolo con stendardo nella mano col Giglio rosso, arme della Città, conforme vediamo nella tavola all' ingresso del Duomo ivi dipinta con la Città di Firenze.

(26) Notizie istoriche delle Chiese fiorentine Tomo V p. 26.

(27) Dante Alighieri nacque nel 1265 e morì nel 1321, cinquant' anni avanti la descritta rimodernazione.

(28) Grandissimo era il concorso dei fanciulli condotti al Battesimo, massimamente nel Sabato Santo, per quell' antico costume di non battezzare nella quadragesima, se non in detto giorno.

(29) Origine della Religione cristiana in Firenze p. 81.

(30) Riporta il Richa, che avanti che si diroccasse questo bel monumento per ordine del G. D. Francesco Primo, in occasione del solenne battesimo del Principe D. Filippo suo figlio primogenito, Bernardo Buontalenti da cio incaricato ne rilevasse il disegno, il quale conservavasi nella copiosissima raccolta del Senator Gio. Batista Nelli, oggi totalmente dispersa.

(31) Di questa opinione è il chiarissimo Professore, e mio particolare amico Sig. Canonico Cav. Sebastiano Ciampi, che ha esaurito quest' argomento già trattato dal Maffei, Muratori, Tiraboschi e altri eruditi. Si veda l' elaborata opera del nominato Sig. Ciampi „*Notizie inedite della Sagrestia*

Pistoiese, del Campo Santo Pisano, ed altre opere del disegno ec. - Firenze presso Molini 1810.

(32) Ciò che fa la maggior sensazione si è, che un errore sì grossolano, quale è quello di questi pilastretti tagliati dall' arco, fosse preso per una eleganza dal gran Brunelleschi, ed imitato a bella posta nel prospetto del Cappellone dei Pazzi in S. Croce, alla qual cosa non costringevalo veruna necessità.

(33) Il quasi generale rialzamento della Città eseguito come altrove si è detto in diversi tempi, richiedeva pur quello attorno al Tempio di S. Giovanni, affinchè le acque avessero il loro sfogo. Fu dunque ordinato con due deliberazioni della Repubblica fiorentina ambi del 1288, assegnando per questo oggetto libbre cento di fiorini, ed alla quale operazione presedè Arnolfo architetto. Questi adeguò tutto il suolo, ed altresì lo pavimento di lavoro laterizio, non senza qualche mormorazione del popolo per il danno che ne risentì il Tempio, perdendo la sua sveltezza. Un indizio poi della depressione dell' antico suolo di Firenze in questa parte, lo somministrano quei fondi o magazzini sotto il vecchio Episcopio sulla piazzetta della Paglia, come altri di faccia a questi, ed altri pure sotto la Chiesa di S. M. Maggiore e di faccia a S. Lorenzo, il cui pavimento è stato sempre riconosciuto per l' antico livello delle strade in cui esistono.

(34) Si noti che nelle colonne vi erano stati fitti molti anelli e ganci di ferro, in alcuni dai quali si appendevano i ceri in ricorrenza di feste, in altri le bandiere, le offerte, i voti che si tenevano esposti un determinato periodo, e forse da un anno all' altro, nel quale vi erano rinnovati a forma dei costumi e delle costituzioni dei Longobardi. Cessato tal costume, e convertite in altri oggetti le offerte e tributi nel secolo decimoterzo, furono in

seguito dai Consoli fatti levare detti anelli e arpioni che deformavano le colonne.

(35) Noterò di passaggio che questi capitelli corinti s'assomigliano perfettamente ad alcuni impiegati sopra le colonne della moderna Cattedrale di Fiesole, e ad altri molti frammenti ritrovati pure a Fiesole nella recente scavazione di quell'antico Teatro. *Saggio di osservazioni sui monumenti dell antica Città di Fiesole di Giuseppe del Rosso ec. Firenze* 1814 *presso Giovacchino Pagani.*

(36) *Osservazioni di Giuseppe del Rosso sulla Basilica Fiesolana di S. Alessandro. Firenze* 1790 *presso Grazioli.*

(37) Vedi la spiegazione di questo Vocabolo alla nota n. 18.

(38) Del Rosso „ *Saggio di osservazioni* ec. citato alla nota n. 35.

(39) Novelle letterarie Fiorentine del 1763.

(40) Questo Braccio Fiorentino equivale a piedi uno, nove pollici, e sei linee del piede Parigino. Vedi l'avviso preliminare posto dagli Editori a c. 5. 6. del libro, intitolato *La Metropolitana Fiorentina illustrata. Firenze presso Gius. Molini e C.* 1819 il quale articolo resulta dalla Memoria che ha per titolo *Di alcune singolarità architettoniche ritrovate in un Ipogeo, o camera sepolcrale Etrusca recentemente scoperta nelle vicinanze dell' antica Città di Chiusi, del Professore Giuseppe del Rosso ec.* che va in seguito ad altra dottissima memoria intitolata *Sepolcro Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi da Gio. Batista Vermiglioli, terza edizione, Perugia dalla Tipografia Baduel* 1819.

La riferita memoria del Prof. del Rosso si trova ristampata nel Giornale Arcadico che si pubblica in Roma, nella distribuzione del mese di Settembre dello stesso anno 1819, ma in questo la figura

in rame è stata in qualche parte alterata dal disegnatore Romano, talmentechè le misure non corrispondono precisamente allo scritto.

(41) Circa questo disco si consulti l'opera dell'erudito mattematico Lionardo Ximenes, *Lo Gnomone Fiorentino*, *pag.* 17, ove riporta delle congetture per crederlo collocato in questo Tempio fino dall'anno 1048 per industria di Strozzo Strozzi celebre astrologo, mancato nel 1052, e che abbia servito per denotare il solstizio estivo, attorno al quale cade la festività di S. Giovanni.

(42) Così mi è parso di poter conciliare un anacronismo del Baldinucci, il quale pone la nascita del Tafi nel 1213, è vuole che costui sia stato il primo a recare la pittura in mosaico a Firenze, mentre abbiamo dai documenti riportati di sopra, che frate Iacopo lavorava, e forse aveva terminata la sua opera nel 1225, cioè 12 anni dopo la nascita del Tafi. L'impegno di far figurare in ogni circostanza i Fiorentini, e la lontananza dei tempi, sono le cause che possono averlo condotto in questo sbaglio.

(43) È da sapersi che allato alla porta principale voltata verso la metropolitana, la quale però non corrisponde esattamente a linea della porta di quest'ultima, vi furono collocate per puro ornamento e trofeo, due colonne di porfido di considerabile altezza e grossezza sopra le loro basi di marmo bianco, e avanzo di antichità. Queste due colonne sono un dono fatto dai Pisani ai Fiorentini in remunerazione della guardia fedele fatta alla loro città, allorquando nel 1117 i Pisani si portarono al conquisto dell'isole Baleari, da dove tornarono vittoriosi, e fra le altre spoglie riportate vi erano queste colonne dai Fiorentini qui collocate. In seguito, cioè nel 1363, vi furono affissi quei due gran pezzi di catena di ferro, che sono parte di quella che chiu-

deva il porto Pisano, preso da' Fiorentini in detto anno in seguito di ostinata battaglia. Fu strascinata a Firenze, e parte posta quivi, e parte altrove. Nelle Riformagioni si conserva una lettera dei Pisani, nella quale tra i motivi d'essersi tolti dall' obbedienza della repubblica fiorentina adducousi queste catene tenute esposte a loro dispregio e la risposta a questa lettera fu la minaccia dei Fiorentini ai Pisani, che si guardassero di non le raddoppiare con recedere dalla loro dipendenza. Richa. T. V.

(44) Eccellente avvertimento, che non dovrebbe esser mai perduto di vista dai professori di pittura e di scultura, nella scelta dei soggetti che si prefiggono di rappresentare. Si potrebbe aggiungere che trattandosi d'istoria o di mitologia, dovebbero evitare dei soggetti troppo ricercati, e non intesi che da pochi, scemando troppo il merito all'opere loro, quando lo spettatore, per quanto culto, è costretto ad una specie di tortura per indovinare la cosa rappresentata.

(45) Se oggimai è ridicola ogni questione di precedenza fra le città della Toscana sopra lo aver prodotto i primi artefici, è però indubitato che Pisa fra le altre più opulenta e marittima, fu in conseguenza più sollecita a procurare il risorgimento delle arti sorelle, e della fusoria inclusive, o forse per meglio dire in questa non se ne smarrirono mai le tracce, per la non interrotta relazione che ebbe con quasi tutti gli scali del Levante e dell'Affrica, ed in particolare con Costantinopoli, ove le arti nella loro emigrazione dall'Italia, più lungamente che altrove si sostennero in credito. Ciò si può assicurare senza scrupolo e senza che altri se ne offenda, come Martini, Noris, Morrona, Ciampi, Della Valle ec. hanno vittoriosamente provato con una serie di fatti e di singolarissimi documenti.

FINE

B
A
Pianta e Alzato e Taglio

Tempio di S. Gio. Battista